LE PITTURE
DELLO ZINGARO

NEL CHIOSTRO DI S. SEVERINO IN NAPOLI

DINOTANTI

I FATTI DELLA VITA DI S. BENEDETTO

PUBBLICATE PER LA PRIMA VOLTA

E DILUCIDATE

DA STANISLAO D'ALOE

CAVALIERE DEL R. ORDINE DELL'AQUILA ROSSA DI PRUSSIA, SEGRETARIO DEL MUSEO R. BORBONICO
E DELLA SOPRINTENDENZA GENERALE DEGLI SCAVI DI ANTICHITA' DEL REGNO, CONSERVATORE DEL REGIO MEDAGLIERE
ISPETTORE DE' MONUMENTI DELLA PROVINCIA DI NAPOLI, SOCIO COR. DELLE REALI ACCADEMIE
ERCOLANESE E DI BELLE ARTI, DELL'ISTITUTO ARCHEOLOGICO E DELLA SACRA CONGREGAZIONE ARTISTICA
DEL PANTHEON DI ROMA ECC. ECC.

MDCCCXXXVI

ALLA MAESTÀ

DI

ALESSANDRA FEODOROWNA

IMPERATRICE DI TUTTE LE RUSSIE

Maestà Imperiale!

L'amore grandissimo che ho sempre avuto per le arti del disegno, e principalmente per quelle condotte al più alto splendore dagli artefici d'Italia, determinar fecemi a pubblicare con apposite illustrazioni le opere che i più celebri tra costoro lasciarono in Napoli; affinchè gli amatori e gli artisti tutti le avessero sotto gli occhi ad utilità delle arti medesime, ed a maggior gloria di questa classica terra.

Con tale intendimento, nell'anno 1843 detti alla luce in Berlino le pitture che il sommo Giotto operò nella chiesa dell'Incoronata, e cotal mio lavoro ebbe allor la ventura di essere fregiato dell'augusto nome del Monarca di Prussia Federico Guglielmo IV, *la cui benignità e clemenza inverso di me furon possente sprone a farmi accingere ad una fatica più lunga e più importante, qual'è questa delle pitture del famoso Zingaro nel chiostro di s. Severino.*

Il mio antico desiderio di porre quest'opera sotto gli alti e potenti auspicii della ***Maesta' Vostra Imperiale****, che sì splendidamente protegge le belle arti, non poteva forse esser mai soddisfatto, se la Provvidenza non avesse disposto che l'augusta Persona di* ***Vostra Maesta' Cesarea*** *facesse lieta di breve soggiorno questa Napoli, che a niun' altra città del mondo è minore per bellezza di postura e per dolcezza di cielo. Onde mi veggo ora molto fortunato di poter deporre il mio libro a'piedi della* ***Maesta' Vostra Imperiale****, supplicandola volerlo accogliere benignamente, qual tenue omaggio del mio profondo rispetto, e permettere che in virtù del valevolissimo patrocinio della* ***Imperiale Maesta' Vostra****, possa esso ottener l'indulgenza di quanti in Europa avran vaghezza di possederlo.*

Di Napoli 10 Aprile 184[illegible]

Di Vostra Maestà Imperiale

l'umilissimo e devotissimo servitore
Stanislao d'Aloe

NOTIZIE ISTORICHE

DELLA CHIESA E DEL MONASTERO

DE' SS. SEVERINO E SOSIO.

In quella piazza di Napoli detta anticamente di Montorio, *al cui lato d'oriente era la strada* Scalese *ed a tramontana i vicoli de'* Vulcani *e di* Misso (1), *e confinante a mezzodì colle mura che cingevano la Città, fu eretta ne' primi secoli dell'era volgare una picciola Chiesa al santo Vescovo Severino; nella quale l'anno 910 Stefano Vescovo, e Gregorio Duca e Console, trasportorono dall'isola di s. Salvatore il corpo del Santo titolare, e due lustri dipoi quello di s. Sosio martire, rinvenuto nella distrutta Miseno per cura di Atanagio Monaco.*

Questa Chiesa de' ss. Severino e Sosio diveniva Benedettina sin dal VI secolo, per donazione di Anicio Equizio Romano, padre di S. Mauro (2), e d'allora in poi ebbe diversi titoli e diverse ampliazioni per sino al 1490,

(1) *Così detti dal nome di due nobili famiglie che vi abitavano.*

(2) *Lippomano tom. 4, e Surio tom. 3, nella vita di S. Placido.*

quando i Monaci gettarono le fondamenta alla Chiesa ed al Monastero che oggidì vediamo, con ampio disegno di Francesco Mormando. Ha la Chiesa una sola navata di architettura esatta e regolare, ed è tutta dipinta da valorosi artisti napoletani e forestieri, fra i quali fuvvi il Corenzio, che nella crociata e nella volta del coro lasciò i suoi capilavori, e con essi insiememente la vita. Nè mancano sculture di pregiati maestri italiani, primeggiandovi sempre il nostro Merliano, che al vivo espresse i tre Sanseverini, fratelli infelicissimi spenti di veleno dall' ambizione di uno scellerato zio.

Il Monastero ha quattro portici interni di eleganti forme, de' quali il terzo, che fu eretto con ordine ionico dall' architetto Andrea Ciccione (1), *venne decorato delle più belle opere che abbia mai fatto lo Zingaro, uno de' pittori più celebri che vanti l' Italia nel secolo XV, fondatore e decoro della scuola napoletana, uomo singolare per la storia della sua vita fatta chiara ed avventurosa da forza potentissima d' amore. Era egli il pittore dei Benedettini, avendo passati i più begli anni di sua vita in ornare di suoi pregiati lavori i Monasteri di Montecassino, di Montoliveto, e per ultimo questo de' ss. Severino e Sosio, dove solo ora si ammirano le opere di lui eseguite a fresco, essendo le altre tutte miseramente perdute.*

Se le arti debbono il loro progresso alla Religione e soprattutto a' Monaci, fra questi han preferenza i Benedet-

(1) *Fu il più abile scultore ed architetto napolitano della prima metà del sec. XV.*

tini, i quali, sempre dotti, grandiosi e di buon gusto, protessero efficacemente, finchè potettero, le arti e gli artisti. In guisa che, appena i PP. di s. Severino ebbero veduto terminato il 3.° Chiostro *del Monastero, ora detto del* Platano [1], *invitarono lo Zingaro ad ornarlo di sue pitture, come quello che meritamente veniva riputato il più valoroso artista de' suoi tempi.*

Il soggetto delle pitture non doveva essere altro, che i fatti della vita del Santo fondatore dell' Ordine, come si è sempre praticato e si pratica tuttora nelle case religiose, ad incitamento de' conviventi nella stessa regola.

Il nostro Zingaro adunque, tenendo presente la vita di s. Benedetto scritta da s. Gregorio Papa, n' espose in 17 quadri i fatti più notabili e meravigliosi. I quali, nel presentarli noi incisi in rame agli amatori delle arti e dell' onore italiano, anderemo l' un dopo l' altro spiegando ed illustrando.

---

(1) *Ha preso il nome da un gran platano che vi fu piantato dagli antichi monaci, e che offre nella prima ramificazione una pianta di fico salvatico.*

NOTIZIE

della vita

DI S. BENEDETTO.

Volgeva il V secolo di nostra redenzione quando l'Italia più era travagliata da lacrimevoli calamità. Unni, Eruli, Sciti e tutte le crudeli orde di barbari calati da settentrione, correvano queste infelici contrade, disertando con arsioni stragi e rapine le città più nobili ed ornate. A' diportamenti feroci degl' invasori inferocirono gl'italiani; e quello che risparmiava il ferro ed il fuoco, era dagli odi e dalle vendette guasto e perduto. Sparita la latina civiltà, le scienze, le lettere, le arti erano venute in cotale abbandono, che il più colto paese d'Europa non più di sè altro offeriva che spettacolo vergognoso d'incredibile ignoranza. E come se questi mali fossero poca sventura, anche ne' fatti della religione provvennero nuovi travagli. Si allargavano spaventevolmente gli errori di Vigilanzio, di Pelagio, di Nestorio e d'Eutichete, i quali trovavano facile presa in animi già corrotti dalla iniquità de'tempi, e corrivi alle ingannevoli

sembianze del mal costume. Di qui le persecuzioni di efferati usurpatori; di qui il saccheggio e le ruberie; le sfrenate ed enormi libidini; le carneficine e gl' incendî. Pareva che le genti sciolte dal vincolo di civil comunanza, ritornassero alla nativa salvatichezza, e come belve, l'uno del sangue dell'altro si pascesse.

Tali le cose d'Italia in quel tristissimo secolo, contro i vizî e le resie di cui pur si alzarono a combattere Innocenzo I, Celestino I, Leone I e Simplicio.

I.

Nascita di Benedetto.

Ma proteggendo Iddio questo suolo, che è centro di sua Religione, in quella che più di tenebre si rabbuiava il bel cielo d'Italia, spiegò l'arco della sua santa alleanza.

Sedeva Odoacre sul contaminato trono d'Augusto quando in Norcia città dell'Umbria nasceva un figlinolo ad Eutropio ed Abbondanza, sposi di chiara stirpe e di santi costumi. Questo bambino mandato in tanta calamità di tempi fu per avventuroso presagio nominato Benedetto. Egli era designato ad operare in Occidente i gran fatti, onde Basilio magno saliva in santissima fama in Oriente. A lui il rannodare le sparse membra de'fedeli in pietosa unità, ed ispirar loro l'amore di Dio, l'obbedienza alle leggi, la carità de'fratelli; a lui la fondazione di un Or-

dine maraviglioso, e di una Regola, prodigio di dottrina in quella stagione di cecità, e che può dirsi vero esemplare di vangelica perfezione; a lui il raccogliere i dispersi avanzi della sapienza de' padri nostri, e come tesoro, serbarli a' futuri destini d'Italia in una nuova era di risorgimento, di cui egli gettò le prime basi.

II.

Benedetto va in Roma.

Cresceva il fanciullo educato gelosamente nei precetti di nostra Religione, lungi dal consorzio de' depravati, illibato e puro, come candido giglio in mezzo a' rovi. Le sante cure dei pii genitori, dell'avo Giustiniano e della nutrice Cirilla, cui era particolarmente affidato, tutte volgevansi ad imprimere nel cuore di lui massime di elette virtù ed il desiderio di farsi vero seguace del Signore.

Ma toccato ch'ebbe egli l'anno quattordicesimo dell'età sua, per volontà del genitore doveva lasciar Norcia, e recarsi in Roma a studiare lettere umane, chè solo in Roma trovavasi allora un qualcheduno che ammaestrasse la gioventù nelle scienze e nei buoni studî.

In un mattino adunque puro e sereno, essendo l'autunno prossimo a congiungersi al verno, Benedetto dato un addio alla casa paterna, in compagnia di Eutropio, di Cirilla e di un famigliare, e scortato da suoi fanti, s'incamminò verso Roma, con un sorriso celeste su le labbra.

DILUCIDAZIONE I.ª

(VEDI TAV. I.ª)

Volendo istoriare lo Zingaro in questo suo primo dipinto la partenza di Benedetto per Roma, ci ha presentato l'avventuroso giovinetto a cavallo, preceduto da due fanti armati di lancia, in quel che due altri più avanti n'esplorano la strada, e fiancheggiato alla diritta dal genitore che cavalca una mula, ed alla sinistra da un suo famigliare, anche esso a cavallo. Viene appresso la nutrice Cirilla assisa su un asinello, assistita da un fante, e seguita da un uomo avvolto in lungo tabarro, con turbante in testa, che sarà il marito di lei; ed evvi pure un cane. La brigata è a poca distanza da Norcia, che scorgesi a sinistra con una delle sue porte, alla quale si dirigono diverse persone, e s'incammina verso Roma, che vedesi in distanza a diritta con uno degli antichi ponti gettati sul Tevere. Benedetto è in atto d'indicare a'riguardanti la Città de'Cesari, ove egli è diretto; e la quale l'artista volle qui ritrarre, ravvicinando con pittorica licenza la lontananza dei luoghi, per dare più chiara spiegazione al subbietto del suo dipinto.

In un paesaggio messo tra le due indicate Città, framezzate da rupi e da montagne, con alberi bellissimi, e dal Tevere, che lambisce placidamente le mura di Roma, i tre gruppi principali delle figure sono bellamente aggiustati con giudizioso

Lo Zingaro invento — *Michele Mastracchio dis. e inc.*

artifizio, e con quell'equilibrio, ch' essendo una delle grandi difficoltà dell'arte, forma il pregio maggiore della presente composizione, ch' è la più semplice e la più studiata delle altre tutte che sono in questi portici. La prospettiva lineare è soprammodo corretta: l'aerea è pochissima per difetto del tempo, in cui la pittura non toccava ancora la sua perfezione. Il disegno semplice e severo è condotto con molto studio della natura, niente presentando nelle fisonomie di manierato e di somigliante fra loro. Le sole estremità, come le mani ed i piedi, abbenchè serbino un certo carattere, pure sono generalmente trascurate in questo e negli altri dipinti che seguono. La testa del cavallo di S. Benedetto è ben disegnata, ed ha in se un non so che di antico, che mi fa supporre fosse stata ritratta da quella del cavallo di bronzo, monumento d'arte greca, che serbandosi dopo il XIII secolo nel Palazzo Colobrano, ora di casa Santangelo, dovette certamente esser noto allo Zingaro, il quale apprese l'arte non meno dallo studio degli antichi monumenti che dai precetti de'maestri (1). Le vesti, che offrono generalmente semplicità e verità nelle pieghe, sono adattate alla qualità delle persone secondo le fogge del secolo XIV. La figura di Eutropio, che è la sola messa in primo piano, indossa

(1) Questo cavallo di grandezza colossale era collocato nella piazzetta del Duomo, ove ora è la guglia di s. Gennaro. Sia che appartenesse al pronao del tempio di Nettuno, sia a quello di Apollo, sia che fosse l'emblema di Napoli quando si reggeva da Repubblica, siccome gli archeologi contrastano, esso cavallo era uno de' più classici monumenti dell'antichità. Nel 1322 fu distrutto per togliersi le idee superstiziose che i Napoletani attaccavano al medesimo, sognandolo costruito da Virgilio sotto una costellazione che gli dette virtù di guarire le malattie de'cavalli. Del corpo se ne fuse una campana del Duomo: la testa col collo fu acquistata da Diomede Carafa, I.° conte di Maddaloni, che la collocò nella corte del suo palazzo, appartenente ora a S. E. il Cav. Gran Croce Niccola Santangelo, Ministro segretario di Stato degli affari interni, e che fu poi nel 1809 trasportata nel Real Museo Borbonico, e riposta nella sala terrena delle statue di bronzo, ove ora si ammira. (vedi il nostro *Tesoro lapidario napoletano* vol. I.° p. 94 e segg.)

un pastrano con collare rimboccato, che giunge sino ai piedi, ed ha la testa rasa di capelli e coperta da una sorte di berretto allungato dalla parte del collo, il quale, usandosi ora dal Papa soltanto, vien detto volgarmente *papalino*. Benedetto è in ferraiuolo, che apresi sul petto lasciando vedere la sottana, ed ha in testa un berretto della forma di una calotta un poco allungata, ed i capelli aggiustati in una zazzera lunga e rotonda. Il famigliare porta sulla sottana una zimarra senza maniche, ed ha la testa rasa e coperta di berretto simile all'ultimo testè descritto. Cirilla è vestita di una gonna col corpetto tagliato nei fianchi e nelle maniche, ed allacciato con begli ornamenti all'uso contadinesco; una tovaglia avvolta alla testa le cade giù per le spalle sino a metà del corpo. Il fante che le sta vicino ha una tunica corta e stretta allacciata nei fianchi, ed i capelli lunghi ed increspati pendenti sulle spalle e mantenuti dal berretto. La stessa acconciatura di testa hanno i due fanti che chiudono la composizione a destra, usanza introdotta forse in Italia dai Longobardi. Questi due fanti vestono brache di maglia e corazza di cuoio sul farsetto; uno di essi è calzato con stivaletti di cuoio, e l'altro con semplici scarpe rotondate in punta.

Il quadro che abbiamo descritto è dipinto a chiaroscuro con sola *terretta verde*, a luce *tagliente*, che fa l'effetto di un bassorilievo di bronzo. Nello stesso modo dovevano esser dipinti gli altri tutti, se non fosse dispiaciuto ai Monaci questo genere di pittura, in modo che dovette lo Zingaro cangiar divisamento, e continuare i suoi affreschi coi diversi colori. Ma l'età cadente del famoso artista non gli permise di compire la sua grand'opera, giungendo appena a terminare il diciassettesimo quadro e cominciare il seguente, che fu poi posto a fine dai suoi discepoli, come appresso più estesamente diremo.

Quando lo Zingaro ebbe l'incarico di pingere a fresco que-

sti portici di s. Severino si ricordò certamente delle stupende cose viste e studiate nel paese, ove il genio italiano, dopo lungo sopimento, si ridestò a nuova vita, e senza quasi l'aiuto della transizione riprese i suoi propri tipi e adombrò le immagini delle sue creazioni; si ricordò soprattutto del Chiestro di s. Miniato e della loggia del Monastero degli Angeli, ove lo studioso Paolo Uccello ci lasciò le più belle pruove del suo valore nell'arte colle vite de' ss. Padri, e coi fatti della vita di s. Benedetto dipinti a fresco di color *verdeterra* (1). Il nostro pittore, ad imitazione del fiorentino, voleva in cosiffatta guisa condurre i lavori commessigli; ma non appena avea terminato il primo saggio, ch'ei dovette abbandonare la *terretta verde*, per non sentir più le ripetute disapprovazioni de'monaci, come l'Uccello dovette abbandonare il chiostro di s. Miniato, per non mangiar più l'eterno formaggio dell'Abate (2). E se le pitture dell'artista napoletano sono inferiori a quelle del fiorentino per la prospettiva, in cui quest'ultimo era quasi esclusivamente dedicato e divenne perciò il più celebre de'tempi suoi, non sono certamente per la bontà del disegno, per la vaghezza del colorito, per la verità delle espressioni, e per la ricchezza ed il garbo della composizione.

(1) *Vasari nella vita di Paolo Uccello.*
(2) *Id. loc. cit.*

III.

Soggiorno di Roma. Fuga in Effide.

Il nostro giovinetto è nella metropoli dell'orbe cattolico. Non mancano a lui palagi riccamente addobbati, nè amici che lo accolgano con affetto, nè precettori che lo istruiscano con amore. Eutropio raccomanda ai più cari il suo figliuolo da cui prende commiato per tornarsi in Norcia. Benedetto, ubbidiente ai consigli paterni, coltiva studiosamente le lettere, e senza punto dissiparsi in giovanili passatempi, stassi raccolto e coltiva l'ingegno in utili discipline. Veglialo con materne cure la virtuosa Cirilla, e tienlo celato quasi dalla vista degli uomini corrotti; perchè Roma soggetta in quel tempo al Trono d'Oriente, e schiava dell'Esarcato di Ravenna, era addivenuta ludibrio della prepotenza e centro d'ogni sozzura. Il vizio lussurreggiava nelle sue mura, claustro una volta di vita intemerata e virtuosa. Oh! venerandi Romani de' tempi andati, sorgete dai sepolcri a guatar la vergogna de' vostri degeneri nepoti!

Benedetto non tarda ad accorgersi de'tanti mali che lo circondano, e stassi timido ed agitato, e piange amaramente vedendo messo quasi in dimenticanza il suo Signore, depresso il potere del Sommo Sacerdote, conculcate le sante leggi, disprezzata la virtù, e trionfanti le passioni ed i vizii! E che non vede di tristo e di cattivo?

Ma una voce interna lo chiama ad altro destino; la voce potentissima della Religione. Confortato da' consigli di lei, propone e decide; ed abbandonata ogni mondana cosa, e seguito dalla sola Cirilla, che teneramente lo amava, fugge da Roma, e cerca ardentemente la solitudine.

IV.

Arrivo in Effide.

Errando i pellegrini per boscose montagne tra vie sconosciute e deserte, giungono in Effide, avanzo infelicissimo dell'antica *Affile* (1). Ivi s'imbattono in uomini da bene occupati nel servizio della Chiesa di s. Pietro, i quali con carità li accolgono, e col pio giovinetto s'intrattengono in santi ragionamenti. Conosciutosi poi dal più venerando tra loro il pensiere di Benedetto, di voler tutta a Dio consacrar la sua vita, gli stringe per compiacimento le mani, ed alla santa risoluzione fervidamente lo conforta. Ed egli allegrando l'innocente volto di soave sorriso, ascolta quelle dolci parole e ringrazia il Signore di sì lieta avventura.

(1) Città fortificata, citata nelle carte dei bassi tempi anche col nome di *Effide*. Fu dedotta colonia romana l'anno 621 per la legge Sempronia (*Frontino de Colonis*), essendo Consoli Publio Muzio Scevola, e Lucio Calpurnio Pisone Frugi. È situata nel paese degli Ernici sulla sponda sinistra dell'Aniene, ed è lontana 53 miglia da Roma e 6 da Subiaco, cui dipende per lo governo spirituale e temporale. Ora è quasi spopolata, contandovisi appena 1429 abitanti.

Lo Zingaro inv. e dip. — Michele Mastracchio dis. ed inc.

DILUCIDAZIONE II.ª

(VEDI TAV. II.ª)

Questo secondo dipinto ci mostra quanto la mente del nostro Zingaro fosse prodigiosamente ricca d'immagini e di storiche nozioni, e come sapesse egli spiegarle e metterle in atto con molta filosofia, e con profonda perizia dell'arte nelle sue vaste composizioni. Egli qui ci presenta il giovane ispirato nel momento d'arrivare in Effide, ove a poca distanza della Chiesa di s. Pietro, viene incontrato da diversi uomini, uno de' quali gli stringe la destra in segno di grata accoglienza e di compiacimento, ed egli trattosi il berretto, rispettosamente s'inchina a lui. Gli altri sono attorno ammirandolo nel santo scopo, cui in età sì fresca intendeva (1). La nutrice gli è dietro in atto modesto e rassegnato, colle mani piegate sul seno, portando sul sinistro braccio una bisaccia con entrovi la poca provvigione del viaggio. Tra le altre figure che compongono il gruppo principale scorgesi un vecchio venerando dalla lunga barba e dal lungo manto che maestosamente lo copre: egli è certamente uno di quei buoni solitarî, ch'erano sparsi allora nei boschi, qui venuto all'adorazione del vero Dio nel tempio dei Cristiani.

Avendo Benedetto messo già il piede nella via più sublime della perfezione, l'artista ce lo mostra per la prima volta col capo raggiante di divina luce.

Roma riconoscesi in lontananza, a sinistra, ai maestosi avanzi degli antichi templi, agli archi di trionfo, alla colonna Traiana ed alla piramide di Caio Cestio. Benedetto e Cirilla veggonsi lungo il cammino venire alla volta di Effide. In mezzo al fondo del quadro è collocata questa città cinta di mura e di altissime torri. Sul fregio della cornice dell' ingresso maggiore di essa leggesi il nome di EFIDE, come appellavasi nei tempi di mezzo, ed è quella cornice sormontata da un attico, su cui l'artista dipinse con effetto di bassorilievo un sacrifizio, per indicarci, che gli abitanti erano ancor ciechi degli errori del gentilesimo, e che i pochi cristiani stavansi perciò raccolti nella Chiesa rurale di s. Pietro. Molte figure veggonsi messe in diversi movimenti avanti l' ingresso e sotto i portici della Chiesa stessa, e financo nell' interno ed all' ingresso della città e sulla collina che le sovrasta, per arricchirne in tutti i punti la bella composizione.

Non è a dire come tutte le figure sieno intese nell' azione principale di questo dipinto, tranne il leggiadro fanciullo messo in primo piano, che per la sua tenera età stassi indifferente rivolto ai riguardanti, e come lo spontaneo sentimento dell' ammirazione sia maestrevolmente espresso nei loro volti. I quali son dipinti talvolta con forte impasto, e sempre con tale fusione di colori, che sembrano finissime miniature; cosa invero difficilissima ad ottenersi nell'operare a fresco, in cui la natura delle materie che vi si adoperano e la necessità di dover far presto impedisce ogni ritocco ed ogni finezza di pennello. È questo uno de' singolari pregi che ci offrono le pitture del nostro Zingaro, il quale dovette essere abilissimo anche nell' arte di miniare, perchè giungesse felicemente ad un sì malagevole scopo.

Le architetture sono generalmente segnate con una sorprendente prospettiva lineare nei diversi stili, cui hanno attenenza; ed

abbenchè avesse l'artista qui ritratto la Chiesa di S. Pietro con architettura bizantina, e rappresentata sul frontispizio di essa l'immagine del Salvatore sedente collo stesso stile de' maestri di Bizanzio, per richiamarci ai tempi nei quali questi fatti accadevano, pur nondimeno non potè non far trasparire nelle forme e nelle *modanature* della medesima il bello stile che ai suoi tempi rinasceva, e del quale avea piena la mente.

Il gusto dell'architettura si andava in tutta Italia cangiando col dechinare del secolo XIII.—Alle forme gotiche e bizantine si sostituivano quelle de' greci maestri del secol d'oro delle arti, accompagnate però da certi particolari raffinamenti, e modificate secondo le idee del cristianesimo: allora la gran lotta del genio pagano e del genio cristiano, che dal lungo tempo era cominciata in tutta Europa collo scopo di far progredire le umane conoscenze, fu coronata del più felice risultamento, del rinascimento cioè dell'architettura, che portò poi seco quello delle altre arti sorelle.

Il nostro Zingaro, che nell'arte del dipingere non ebbe eguali nella scuola del suo paese, era anche egli architetto di abilità grandissima. E non potendo innalzare monumenti reali, perchè non erano, come nol sono ai dì nostri, frequenti le occasioni di costruire edifizî di pianta, volle sfogare almeno coll'agevolezza del pennello tutte le sue idee grandiose e i suoi vasti concepimenti, e svelarci il gusto architettonico che si avea formato dopo d'aver tanto visto e studiato nelle sue faticose peregrinazioni in varî punti d'Italia. Egli pertanto nelle pitture di questi portici di S. Severino vi ha introdotto città, chiese, tempî, monumenti, palagi, case ec. i quali tutti arricchì di ogni sorta di ornamento che si addiceva alla qualità degli edifizî, ritraendoli però non sempre secondo lo stile dell'epoca cui si rapportano, quando l'arte era affatto barbara, ma bene spesso secondo lo stile

dell' epoca sua, quando l' arte era nella giovinezza del risorgimento. Circondò poi tutte queste sue pitture di una larga cornice di ornamenti da lui inventati e dipinti a chiaro-scuro, i quali, essendo di mille bellissime forme variate, mostrano la feracità dell'ingegno del nostro caposcuola, e gli costituiscono il merito di ottimo maestro nel genere di pittura ornamentale.

(1) S. Benedetto aveva allora 14 anni.

V.

Soggiorno in Effide.

Compiaciutosi grandemente Benedetto del fortunato incontro avuto coi buoni Effidani, i quali al par di lui amavano Dio e le sue sante leggi, ed allettato oltremodo di loro compagnia, pensò non menar oltre la sua peregrinazione, avvisandosi che in quel luogo e con quei pii uomini avrebbe tutto l'agio di ragionare di celesti cose, ed esercitarsi interamente in opere religiose nella Chiesa di S. Pietro, già mentovata. Sospeso quindi ogni altro proponimento, trovò ricovero per se e per la sua nutrice, e s'intrattenne nei contorni di Effide.

L'Italia era in quel tempo governata da Teodorico Amalo Re dei Goti, correndo l'anno 494 di nostra salute, e sotto di lui cominciò a rimarginare le sue gravi ferite e divenir di tratto in tratto meno infelice, ed indi a respirare la pace ed alzare il capo sulle sue sventure. Perchè il valoroso successore di Teodomiro era uomo di gran senno e prudenza, ed avea ai suoi servigi Cassiodoro e Boezio. Teodorico, benchè fosse di fede Ariano, purtuttavolta dette al cristianesimo più ampia libertà di

culto, venerò il Capo visibile della Chiesa cattolica, conservò l'antica gerarchia de' poteri in Roma, ed ebbe dai Romani riconoscenti il titolo di *Re d'Italia*; rispettò ancora le antiche leggi e le usanze della penisola, protesse il commercio e le arti, ed in qualche modo anche le lettere; strinse alleanza coi Principi barbari regnanti e col Cesare di Costantinopoli, e seppe mantener la concordia tra loro, adoperandovi or la prudenza ed or la forza. Il Re d'Italia migliorando grandemente la condizione de'suoi popoli, se ne procacciò la benevoglienza, e l'Italia si vide allora, se mi è permesso dirlo, nel secolo più fortunato della barbarie.

VI.

Del capisterio riparato.

Benedetto nulla più possedeva di beni di fortuna, avendo tutto abbandonato, per non perder l'anima sua, che bramava fosse ricongiunta al suo Creatore innocente e pura siccome fu nel Battesimo rigenerata. Egli traeva scarso alimento dalle fatiche di Cirilla, la quale occupavasi per tenue guadagno a nettare il frumento in un vaso di creta, che addimandavasi *capisterio* (1), usato all'uopo dalle contadine di allora. Accadde un giorno che quel *capisterio*, il quale Cirilla avea preso a prestanza dalle vicine donne sue conoscenti, lasciato incautamente sopra una panca, si ruppe cadendo in due pezzi. Del che addolorata fortemente la pia donna, mosse colle lagrime la compassione di Benedetto, il quale semplice e religioso com'era, ricorse al suo Signore per impetrarne la riparazione del danno. Piegate pertanto le tenere ginocchia sul suolo, e prese nelle mani le due parti del rotto vaso, pianse e pregò con viva fede e fervore.

Volendo Iddio far conoscere agli uomini, per la prima volta, la santità di Benedetto, si mostrò in questo

caso mirabile in lui, operando immantinenti la riparazione del *capisterio* infranto, in modo che nessun segno di congiungimento potè più scorgersi in esso. Cirilla che trovossi presente al prodigio restò compresa di stupore, e conobbe come il Signore premiava l'innocenza del suo giovinetto, il quale fattosi lieto e giulivo nel veder tosto esauditi dal Cielo i suoi voti, passò dalla preghiera al rendimento di grazie.

Il miracolo intanto fu manifestato in Effide, e fece gran rumore nel popolo, ed il *capisterio* si vide girare nelle mani d'ogni persona destando universal meraviglia.

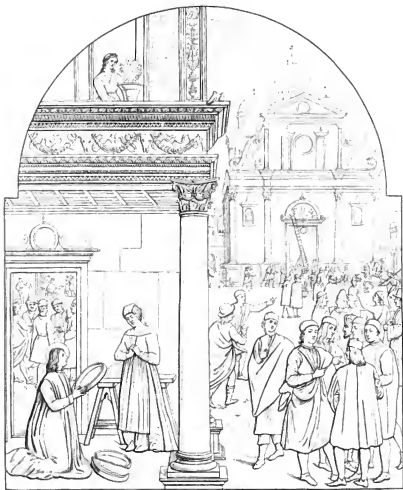
La semplicità de' miracoli era conforme alla semplicità della fede di quei tempi!

Il *capisterio* mirabilmente riparato fu poi sospeso dagli Effidani sulla porta della Chiesa di S. Pietro, ove si ebbe lunga pezza a perenne testimonianza del prodigio, ed ancora era lì quando i Longobardi addivennero padroni d'Italia, dopo di che non se n'ebbe affatto più memoria.

---

(1) Sorta di vaso rustico di creta, da portare in capo, di figura circolare, nel quale si nettava il grano bagnandolo coll'acqua.

Tav. III

Lo Spagna inv. e dip. — *M. Mastracchio dis.* — *A. Russo inc.*

DILUCIDAZIONE III.ª

(TAV. III.ª)

Il miracolo del *capisterio* riparato accade nella casa abitata temporaneamente da Benedetto in Effide, scorgendovisi da una parte colma per metà di frumento la panca dalla quale cadde il vaso, ch'è rotto sul suolo, e dall'altra il santo giovinetto ginocchioni rivolto a Cirilla in atto di consolarla, per aver visto che il vaso stesso era ridiventato intero nelle sue mani e con ciò riparato ogni danno. La buona donna addoloratissima già del primo accidente, nel mirare ricongiunto il *capisterio* vien colpita dalla più forte sensazione di piacere, e resta immobile ed indecisa, e mostra essere assorta in profondi pensieri, inchinando leggermente il capo e giungendo le mani sul seno. — L'uscio della casa de'pellegrini mette in una delle strade di Effide, e dallo stesso, ch'è interamente aperto, veggonsi in quella cinque uomini, che primi seppero la novella del fatto, osservando il *capisterio* riparato, tenuto da due di loro, e meravigliando fortemente che neanco potevano più ravvisarsi in esso le tracce del congiungimento. A dritta in una larga piazza sorge la Chiesa di S. Pietro, ed ai lati di essa si lascia vedere indietro parte della Città. — La piazza è ingombra di popolo accorsovi alla voce dell'avvenuto prodigio; la maggior parte si affolla avanti la porta della Chiesa per osservare il *capisterio* miracoloso, il

quale pende già dalla cornice della porta medesima, sospesovi allora allora col mezzo di alta scala, e forma l'ammirazione di tutti; altri arrivano ansiosi nella piazza, altri domandano del fatto, altri guardano l'oggetto del miracolo ed altri assembrati in più luoghi discorrono del portentoso avvenimento. — Nei volti di ciascuno si legge la sorpresa, o lo stupore, solo in quello di Benedetto si ravvisa una duplice modesta contentezza, che il giovinetto prova nel vedersi favorito dal Cielo nei suoi innocenti desideri, e trovarsi nel momento di poter consolare la sua buona nutrice.

In cosiffatta guisa ci rappresentò lo Zingaro la storia tutta del primo semplicissimo miracolo di S. Benedetto, riunendo le diverse azioni in un quadro solo, e spiegandole con tanta chiarezza da farle capire ai più ignari della vita del Santo.

Il miracolo suddetto si fa accadere dall'artista in una sala terrena di un magnifico palagio, sostenuta da colonne d'ordine corintio e rivestita tutta di marmi; il primo piano dell'edifizio si eleva sopra un'alta e ricca cornice avente il fregio ornato di festoni legati ai bucrani. — Non poteva certamente esser tale la casa abitata in Effido da due poveri pellegrini, che fuggivano il mondo ed i suoi lusinghieri allettamenti; ma lo Zingaro, come diceva poc'anzi, in fatto di architettura, non sempre si limitò a presentarla in queste sue pitture secondo la ragione de' tempi ai quali si rapportava, ma volle arricchire le sue belle composizioni di sontuosi edifizi segnati con quel grandioso stile proprio de' tempi suoi, e del quale egli fu sommo maestro. E dovendo rappresentare in questo suo dipinto per la seconda volta la Chiesa di S. Pietro, non si ricordò più del genere di architettura bizantina adoperato nella prima, ma la rizzò in quel genere che il suo pennello seppe meravigliosamente creare. — La Chiesa anzidetta è d'ordine corintio con cupola nel centro della

crociera, e due cupolette laterali sui campanili. Il fresco della lonetta della porta maggiore non presenta più come nella prima il Salvatore sedente de' bizantini, ma la B. Vergine sulle nuvole adorata da due Angeli di stile del rinascimento.

Dell'unica finestra, che oeppur vedesi per intero nel primo piano del palagio messo in questo dipinto, apparisce per metà una donna col capo cinto di una corona di mirto in atto di riguardare una verde pianta dello stesso arbusto cresciuta in un vaso. Mentre lo Zingaro compì con questa figura la sua ricca composizione, e nobilitò quella parte del quadro, che senza di essa rimasta sarebbe monotona e spiacevole alla vista, volle dare, come io suppongo, in questa occassione, un altro pegno dell'amor suo all'amatissima sua sposa ritraendone il volto di lei in quello della donna mentovata. Sembrano avvalorare il mio pensiere le due colombe che amorosamente si guardano sull'angolo sporgente della cornice, ed il mirto, le cui foglie non mai appassiscono; simboleggiando le prime l'amor coniugale, e la seconda l'amor puro degli sposi, che a somiglianza di quella verde pianta è sempre vivo e mai perituro per cangiar di stagione. Così e non altrimenti ho potuto spiegare questa parte di composizione, che parmi affatto estranea al subbietto rappresentato nel quadro.

VII.

Fuga in Subiaco.

Molte cose si andavano vociferando in Effide del giovinetto di Norcia dopo la prodigiosa riparazione del *capisterio*. Tutti si meravigliavano del fatto accaduto, e convenivano tutti, che lo Spirito del Signore era con lui, essendosi chiaramente manifestato nelle sue azioni, dirette ad una vita tutta santa e spirituale. Benedetto sentiva con dispiacere le parole che pubblicamente si dicevano delle sue virtù, e semprepiù si umiliava, e tenevasi semprepiù celato per evitare le lodi che gli venivan fatte; di che poi disgustossi in guisa, che risolse lasciar tosto quel paese, desideroso di soffrir meglio i mali del mondo che averne le lodi, le quali a Dio solo son dovute, e di esser più tosto travagliato per amor di Lui, che sublimato dai vani favori degli uomini. Per conseguire adunque il santo scopo, cui tendeva il suo cuore, dovette egli,

contro sua voglia, scordarsi dell'ultima affezione che rimanevagli sulla terra, cioè della virtuosa Cirilla, la quale l'avea allattato bambino, guidato nell'infanzia, accompagnato fedelmente nei viaggi e nel disprezzo del mondo, e lo stava alimentando colle fatiche delle sue braccia nel presente stato di loro miseria. Benedetto dovea scordarsi di tutto per servire il suo Signore, che lo chiamava ad altissimi destini. Egli avea d'uopo della perfetta solitudine, e quella ardentemente bramava e l'allontanamento totale dal mondo. Fugge pertanto di nascosto, abbandona Cirilla e gli amici di Effide, e seguendo il tortuoso corso dell'Aniene, e sprezzando la fame, le fatiche ed i pericoli che gli presentava un irregolare e sconosciuto viaggio, giunge finalmente a Subiaco (1).

---

(1) La magnifica Villa fondata da Nerone lungo l'Aniene fu detta *Sublaqueum* da *sub lacum*, per essere stata messa al di sotto di tre laghi artificiali formati colle acque del detto fiume a maggior delizia di casa. Si racconta da Tacito, che trovandosi Nerone a banchettare in questa sua casa di piacere l'anno 61 di nostra salute, cadde sulla mensa un fulmine, il quale poco mancò che non togliesse di vita l'Imperatore. Sino ai tempi di Trajano la villa neroniana sublacense trovasi menzionata da Frontino, quando parla di uno speco aperto da questo Imperatore nell'acquedotto dell'Aniene nuova *ex lacu qui est super villam neronianam sublacensem*: dopo di allora dovette rimanere abbandonata, dapoichè quando vi arrivò S. Benedetto nell'anno 494, il luogo era affatto deserto, e venne perciò da lui scelto per vivervi da eremita. (Plinio *Hist. Nat.* lib. III, §. XVII. Tacito *Annal.* lib. XIV, c. XXII. Frontino *de Aquis etc.* §. XCIII). Il terreno occupato dalla villa Imperiale, nel quale S. Benedetto avea fondato sin dall'anno 520 il primo monastero intitolato ai SS. Cosma e Damiano, appartenendo a Tertullo patrizio romano, fu da lui donato al Santo nel 528. Dopo di tale donazione si andò formando a poco a poco alle vicinanze del monastero anche un castello, menzionato la prima volta da S. Gregorio I, *castrum sublacum* nel confermare la medesima donazione di Tertullo nell'anno 596. Nei principî del VII secolo fu devastato dalle soldatesche straniere il detto monastero ed il castello, e nel 705 per opera di

Era Subiaco un luogo rinomato per l'abbondanza e bontà delle acque, le quali confluendo da prima in un esteso lago, riboccando di poi davano origine all'Aniene. Questo luogo acquistò maggior celebrità quando Nerone vi costruì la sua magnifica Villa, la quale trascurata dopo la morte del fondatore dagli Imperatori che gli succedettero restò deserta, le fabbriche per vetustà e mancanza di cura rovesciaron tutte, ed il luogo divenne

---

Stefano Abbate fu riedificato il primo, e dedicato ai SS. Benedetto e Scolastica, (oggi conosciuto col solo nome di *S. Scolastica*) ed in prosieguo di tempo anche il secondo.

Il castello di Subiaco, il quale ora è diventato una città capitale di un distretto della comarca romana con più di 5500 abitanti, fu più volte tolto e ridonato ai monaci, e nella fine del secolo XV da Papa Callisto III fu messo sotto il governo spirituale e temporale del Cardinale di Torrecremata col titolo di Abbate commendatario, e dopo di allora si conservò sempre e si conserva oggidì questo dritto da uno dei Cardinali col titolo medesimo.

Subiaco anticamente distava da Roma 40 miglia, secondo le notizie di S. Gregorio, ora per la via consolare dista miglia 48. La città messa ai piedi del monte *Calvo* a sud-est, è sovrastata da un'alta rocca, ed è bagnata dalle acque dell'Aniene, ed occupa interamente il suolo dove sorgeva l'antica villa di Nerone.

A due miglia da Subiaco s'incontra il mentovato monastero di *S. Scolastica*, la cui architettura è moderna, se n'eccettui il secondo chiostro ad archi acuti costruito nel X secolo, opera importante per la storia dell'arte. In questo monastero Arnaldo Pannartz e Conrado Sweinheim pubblicarono l'anno 1465 il Lattanzio Firmiano, ch'è il primo libro stampato in Italia dopo l'invenzione dell'arte tipografica.

Alla distanza di un miglio da *S. Scolastica* s'incontra sul dorso del *Carpineto* il picciolo monastero del *Sacro Speco*, culla dell'ordine de' monaci d'occidente. Sorge in luogo diruposo e selvaggio, sopra un ordine di alte sostruzioni, le quali servono a sostenerlo spingendolo contro la rupe cui è addossato.

Nel 1090 un Palombo, monaco di *S. Scolastica*, ottenne dal suo abbate Giovanni la permissione di poter vivere nello speco, in cui S. Benedetto avea menata vita di penitenza, e lì vi costruì la sua cella. Poi lo stesso Giovanni scavò una via per potervi giungere comodamente, come rilevasi dal celebre *Chronicon sublacense*, ed in seguito furon costruite negli irregolari spazî dell'antro quattro Cappelle l'una dopo

perciò così solitario, che alla caduta dell'Impero d'Occidente non era persona che vi si recasse per diletto, o per faccende.

---

l'altra, e le celle per pochi monaci. Le due cappelle che precedono quella propriamente detta del *Sacro Speco*, in cui è la statua del Santo in età giovanile, offrono pitture a fresco di grandissimo interesse alla storia dell'arte, eseguite da un tal *Conxiolus*, che il Lanzi fa fiorire nel cominciamento del secolo XIII. La quarta Cappella è dedicata a S. Silvestro Papa, e dopo di essa vedesi un giardinetto, ch'era il vepraio in cui S. Benedetto gettossi nudo per superare la passione della carne, e che fu poi per miracolo cangiato in un roseto da S. Francesco d'Assisi, quando si recò a visitare questo Santuario nel 1223. Vedi *Casimiro*, sui conventi della provincia romana p. 73.

VIII.

Incontro col monaco Romano.

Mentre Benedetto errava fuggiasco nelle foreste di Subiaco fu incontrato da un solitario per nome Romano, il quale gli domandò dove andasse, e con qual pensiere vagasse in quelle solinghe boscaglie; ed il santo pellegrino confortato all'aspetto dell'incognito, ch'era venerando ed ispirava fiducia, non tardò ad aprirgli il suo cuore e palesargli tutti i desiderî suoi—Romano, ch'era uomo di Dio, conobbe tosto la volontà del fuggitivo e non mancò d'incorarlo nei suoi ammirevoli proponimenti; gli promise non palesare ad altri il suo arrivo nella solitudine, siccome era volere di Benedetto, e di prestargli ogni aiuto nella vita novella che andava a cominciare; trattolo quindi in sito più recondito lo benedisse, e gl'indossò l'abito stesso, ch'egli ed i solitarî suoi confratelli avevano indossato del santo mutamento (1) (*vedi tav. IV*). Poi s'intrattenne a parlare col novizio degli esercizî e pratiche della vita eremitica, e del modo di poterlo rivedere, onde soccorrerlo nei suoi bisogni, ed indi lo accommiatò nel Signore.

Romano era uno de' pochi solitarî che abitavano allora nelle deserte campagne di Subiaco, e vivevano sotto la regola del monaco Teodato, che teneva tra loro il luogo di capo e di maestro.

(1) S. Gregorio nella vita di S. Benedetto lo chiama *habitum sanctae conversationis*.

IX.

Lo Speco.

L'incontro misterioso del monaco Romano e le vesti della vocazione alla vita novella di che avealo coperto quel pio vecchio rallegrarono il cuore di Benedetto, il quale riconosceva in quel fatto chiarissimo indizio di celeste permissione. Prendendo da ciò maggior coraggio continuò il cammino nelle falde scoscese del *Carpineto*, e là dove il monte era più aspro ed inaccessibile scoprl una spelonca, ch'era angusta, profonda e spaventevole a mirarsi—vi discese arrampicandosi alle moleste piante che la vestivano, e giunto al fondo, ristette col piede e coi pensieri.

Quella tristissima stanza della natura divenne pel giovine solitario un dolce asilo di pace, e gli orrori di essa, che avrebbero sgomentato chicchesìa, non potettero sgomentar lui, il quale vedendovisi interamente segregato dagli uomini e ravvicinato collo spirito all'amatissimo suo Signore, trovava nelle asprezze di quello speco il vero paradiso di quaggiù.

X.

La Penitenza.

Giunto alla meta de' suoi desideri a Benedetto non rimaneva che dar principio alla nuova maniera di vita, cui era supernalmente chiamato. Egli pertanto si prostra umilmente avanti il suo Dio, e con calde lagrime confessa a Lui le suo intenzioni, il suo ardente desiderio di volere scontare, soffrendo, i mali che si commettevano in quei tristissimi tempi, pregare a pro de' suoi simili, che perdevansi negli errori del secolo, e procacciarsi infine la propria salvezza dalla celeste clemenza. Quindi prolungate vigilie, continuati digiuni, privazioni perenni di quanto potesse lusingare i sensi, patimenti d'ogni sorta, che fossero atti a mortificare la carne e preparare lo spirito ad una vita puramente ascetica. Tali pratiche di durissima vita teneva Benedetto nello speco Sublacense.

Lo Zingaro inv. e dip. M. Mastracchio dis. A. Russo inc.

DILUCIDAZIONE IV.ª

(VEDI TAV. IV.ª)

In questo quarto dipinto vien espressa la vestizione di S. Benedetto dell' abito della solitudine : momento felicissimo , il quale , segnando il principio della vita novella del Santo e quello della sua gran missione, che recar dovea tanto bene alla Religione ed all' Italia , non potea certamente sfuggire ad un artista di tanto ingegno qual' era lo Zingaro.

Il Santo giovine adunque spogliatosi qui del ferraiuolo, e gettato il berretto, è ginocchioni colle mani giunte a preghiera , nel momento di bassare il capo per ricevere da Romano l' abito sospirato. La rassegnazione , l' umiltà ed una profonda contentezza si dipingono sul volto di Benedetto, il quale ispira divozione ed amore. Più indietro a destra vedesi novellamente il Santo , già vestito da monaco , colla testa incappucciata e colle mani nascoste sotto lo scapolare, ascoltando le parole di Romano , che lo istruisce nelle cose della vita solitaria , mentre ascendono lentamente il monte.

Questo fatto si rappresenta nella valle di Subiaco, ov'ebbe luogo , teatro altra volta di scene dissolute e feroci, ed indi pacifico rifugio di pochi romiti. L'Aniene scorrendo nella valle, ch'è tutta cinta da monti alpestri, bagna il castello sublacense guardato da turrita muraglia, e sulla ripa opposta sorge il Mo-

nastero di *S. Scolastica* costruito in parte con gli avanzi della villa neroniana. Sul monte a dritta veggonsi le celle del monaco Teodato e dei suoi discepoli, alle quali si va per erta e tortuosa via. La cella di Romano è separata dalle altre, e vedesi lontanissima sulla punta culminante del monte stesso.

Oltre il gruppo principale, ripetuto in dietro in attitudine diversa, l'artista volle, secondo il solito, arricchire il suo quadro di varie figurine, e tra esse distinguonsi lungo il fiume un barcajuolo, un pescatore e due monaci, uno dei quali è in sul gettarsi boccone per penitenza: lungo la strada che mena alle celle menzionate vedesi un monaco sollecitare al cammino il suo cavallo carico di legna, più sopra un borghese a cavallo preceduto da un pedone, ed avanti le celle diversi solitarî discorrendo tra loro. I gruppi di annose elci che vestono interrottamente il monte coi moltissimi arbusti di variate specie, formano insieme alle case, al fiume ed ai belli *accidenti* delle montagne una campagna deliziosa ed amena. Il pittore ricercò tanto il suo lavoro che non lasciò a farvi svolazzare anco gli uccelli, e figurarvi s'un ramo dell'albero in primo piano un gufo, ed alla parte opposta un coniglio pascendosi nell'erba, cose tutte dimostrative della quiete del romitaggio. La valle di Subiaco non poteva essere con maggior verosimiglianza presentata, e non è fuor di proposito che l'artista l'avesse ritratta dal vero, siccome era suo costume di fare.

XI.

La Contemplazione.

Se la dura penitenza tormentava il corpo di Benedetto, l'amore divino ne alimentava lo spirito, il quale, spogliatosi d'ogni mondana sollecitudine saliva al trono dell'Onnipotente più sottile delle piante dello speco, che traggonsi dal fondo di esso, per toccare almen con la cima i vivi raggi dell'astro fecondatore. Meditando ed orando i pensieri e la preghiera del solitario si alzavano leggeri e divoti, come il profumo dell'incenso sino al cospetto dell'Altissimo. Ogni qualvolta egli facevasi a contemplare Iddio Creatore, stupiva della grandezza del creato; quando lo considerava Redentore, bramava averne avuto comuni gli aspri patimenti; e quando se lo figurava tremendo Giudice punitore, prosternavasi esterrefatto... Gran Dio! deh franca i tuoi figli dalle pene eterne!...

Poi allontanate le spaventose immagini, il pensiere di Benedetto risaliva al Cielo, e l'anima sua era di nuovo assorta nella contemplazione di Dio, e pascevasi nella dolcezza delle celesti maraviglie!

Oh solitudine beata! di terrena beatitudine verissimo fonte!

XII.

Il'alimento dello Speco.

Romano punto nel cuore di vera carità per lo novello eremita, sin dall'istante in cui vennegli veduto, mentre vagava nelle campagne di Subiaco, aveasi tolta la cura di alimentarlo in quello speco, ove colui stava seppellito vivo. Laonde in certi stabiliti giorni, sottraendosi con ingegnosi modi dagli occhi di padre Teodato, come colui che cela segreto un arcano, e riunendo quel tanto di pane che togliere avea potuto al suo giornaliero nutrimento, col mezzo di lunghissima fune lo faceva arrivare nelle mani di Benedetto.

È da sapersi che la cella di Romano non era a distanza orizzontale dello speco, ma soprastava ad esso, essendo collocata in cima della roccia, nelle cui viscere lo speco stesso naturalmente sprofondavasi.

XIII.

Il campanello rotto.

Alla fune stessa cui Romano raccomandava il pane a Benedetto, aveva il monaco ligato un campanello per avvertirlo col suono di esso, sicchè uscisse di quel cantuccio dell'antro in cui stavasi a meditare sui libri santi, affin di riceversi il cibo che gli veniva apprestato.

Ma l'eterno nemico de' giusti dispiacendosi che la carità di Romano rendeva a Benedetto certo l'alimento di quel suo tristissimo esilio, nel quale difficilmente, a pensier di Satanno, la virtù del Santo vacillar poteva, e sperando che sola la fame potesse da lì dentro scacciarlo, furiosamente scagliò un giorno una pietra al campanello, sicchè lo ruppe, *(vedi tav. V)* togliendo così a Romano l'agio di più esercitare in quella cotal guisa la piissima opera. Ciò nullameno la carità di questo benedetto solitario non si minorò punto, e seppe schivare l'invidia del maligno spirito, arrecando al giovane eremita il necessario vitto in altri non men convenienti modi.

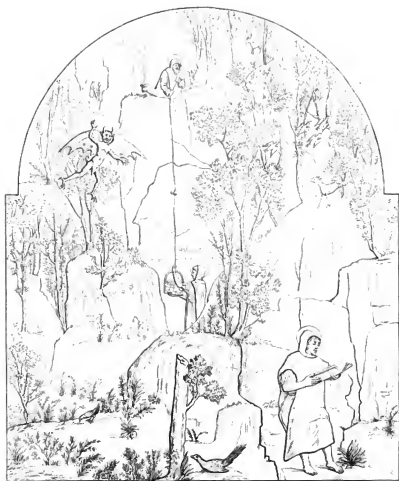
DILUCIDAZIONE V.ª

(VEDI TAV. V.ª)

Figurasi io questo quadro l'interno dello speco di Subiaco, io dove è S. Benedetto assiso in un angolo meditando e leggendo nel più santo de'libri. Egli ha il corpo avvolto in una pelle di capra, allacciata nei fianchi da una stringa di cuoio, ed indossa al di sopra una specie di scapolare grande e largo, da cui esce un cappuccio, che gli copre la testa: le gambe e le braccia son nude. Io dietro il Santo sta occupato a sciogliere dalla fune la paniera con lo scarso cibo che Romano, appoggiato sull'orlo superiore dello speco, gli ha or ora mandato giù. In quell'istante lo spirito infernale ha lanciato una pietra e rotto con essa il campanello ch'è legato a metà della fune stessa, e librasi in aria quasi stridendo di allegrezza per aver cagionato un dispiacere a quei santi romiti.

Non avendo potuto l'artista popolare il suo quadro di figure umane, perchè nello speco altri che Benedetto non metteva piede, lo arricchì di bestie diverse. Nel primo piano dipinse un'aquila in atto di abbassarsi per indi levarsi a volo, a poca distanza un corvo cercando il suo cibo, più lungi un coniglio, ed a mezza rupe un affamato lupo, ch'esce alla preda dai nascondigli dell'antro; fra gli alberi volano a torme gli uccelli; nella maggior altezza mostrasi un cervo colle ramose corna, e nel lato opposto, in una fessura della roccia, due solitari uno ritto e l'altro seduto tengono dialogo.

Lo speco è vestito di alberi e di ogni sorta di piante che sogliono allignare nelle grotte; ciò mostra che lo Zingaro neanco gli accessori arbitravasi dipingere a capriccio ed a maniera, ma tutto ritraeva minutamente dalla natura, del che deriva, quella maravigliosa verità che ci offrono i suoi dipinti, e che invano cercheresti nei maestri che gli succedettero.

Lo Zingaro inv. e dip. *M. Mastracchio dis.* *A. Russo inc.*

XIV.

Il cibo Pasquale.

Stanco degli anni, ma non di penitenza Romano chiudeva gli occhi al sonno eterno, o l'anima sua volava a cogliere in Cielo il premio de' santi anacoreti.

Benedetto pertanto stavasi nello speco, ove non sentiva più, com'era solito, la debole voce del suo vecchio, che dall'alto lo chiamava per dargli il pane della carità. Romano non era più, e nessuno più pigliavasi briga dell' eremita nell' antro, perchè nessuno conosceva che in quella orrenda spelonca germogliasse un fiore di Paradiso, il quale ormai mancando di nutrimento, andava lentamente a languire.

Ma la divina Provvidenza non poteva abbandonare chi erasi tutto a Lei abbandonato. E nell'alto fu così disposto, cho ricorrendo in quel mentre la festività della Pasqua, quando un prete, compite le sacre cerimonie, stavasi apparecchiando un frugale desinare, mostrossi a lui visibilmente il Signore, ed in tal guisa gli favellò.—

Tu ti apparecchi le delizie della mensa, ed il mio servo stassi in quel luogo tormentato dalla fame? — Sostò il prete, ed intese qual fosse il comando divino in quelle sante parole, e senza indugiar punto, riunite le vivande che si aveva preparate, mettesi in viaggio. Errando frettoloso nei siti più reconditi delle montagne, nei seni più profondi delle valli ed in ogni più tenebrosa caverna della terra, andava in cerca di un uomo a lui sconosciuto, cui doveva porger soccorso per superno volere. Entrato in fine nell'angusto speco dove stava nascosto Benedetto, vi rinvenne il solitario estenuato dalla fame, ed abbandonato sopra un sasso: lo salutò in nome di Dio, e se gli appressò con atti dolci e cortesi, e tenne con lui parole di celeste argomento. Stettero entrambi in corta orazione, benedissero il Signore e sedettero. Poi il prete disse a Benedetto, *alzati mangiamo, perchè oggi ricorre la Pasqua.* — *So che oggi è la Pasqua, perchè ho meritato veder te*, rispose l'eremita.

Il venerando prete ripigliò — *Veramente, ti dico, oggi è Pasqua della Resurrezione del Signore; sarebbeti però inconveniente l'astenerti dal prender meco del cibo, perchè io a tal'uopo vengoti mandato, sicchè goda con te di questi doni di Dio onnipotente.* Benedicendo adunque novellamente il Signore mangiarono insieme (*vedi tav. VI*).

Terminato che fu il desinare, il quale venne condito di dolci colloqui della futura vita, il prete si accommiatò da Benedetto, e partissi per ritornare alla sua Chiesa, che ben lontana era dallo speco.

Lo Zingaro inv. e dip. *M. Mastracchio dis.* *A. Crespino inc.*

DILUCIDAZIONE VI.

(VEDI TAV. VI.)

Siedono a mensa Benedetto e l'ospite prete: il primo assorto in Dio alza la destra in atto di benedire il desinare imbandito alla meglio su di un sasso, mentre il secondo intende a spartire un'anitra messa in un tondino. Vi è pane e di alquante uova sode, uova in piattelli, mandorle secche, e di que' molluschi che qui dicono datteri, e in mezzo un bacinetto con entro zuppa in un brodetto giallo; corona il pasto una tazza colma di vino, di che vedi un bel fiasco giù a terra. Da ultimo presso la pietra su cui siede l'ospite è la paniera nella quale tutte quelle cose eransi trasportate. Indietro a sinistra vedesi venire alla volta dell'ignoto solitario il prete istesso recando dalla manca la paniera coi cibi, coperta da bianca tovagliuola, e menando il bastone sulla spalla destra, da cui si pensa pendere il fiasco del vino. Vengono appresso due mandriani, i quali, primi dopo il prete, dovevano da interna forza mossi, entrare nello speco e visitare il servo di Dio: essi son fermati allo scorcio d'un viale, ed uno appressa alla bocca il fiaschetto del vino per ristorarsi della penosa sete del viaggio. È leggiadra cosa il notare gli abiti lunghi di questi due pastori, e i collaretti cui aggiungono i mantelli; portano in capo bene assestati cappelli con testiera ritonda e con tese larghette arrovesciate in su, e in un

cappello la falda è spezzata là dove sporgono le orecchio e onde scende la zazzera ricciuta. In fondo tra i massi sporgenti della rupe ergesi un castello turrito con bastione rettangolare; e più in qua vedi un corpo di fabbriche piuttosto villesche, e di rincontro un palagio cui segue in linea e di traverso un gruppo di case; ciò che dimostra esser quello un villaggio, del quale osservasi la porta di bella architettura greca, cui sovrasta una spaziosa cornice. Presso la porta vi ha di uomini e fanciulli, di cui altri parlano tra loro, altri camminano. Avanti di tutto alzasi con modesta ricchezza il sacro edifizio ufficiato dal prete, con tetto e campanile di costruttura bizantina, alla cui forma non si adatta il resto della fabbrica, ch'è di maniera greca antica. Di questa mischianza di architettura antica con quella del medio evo e del rinascimento, usata sì frequentemente dallo Zingaro, credo averne spiegata la ragione nelle dilucidazioni che a questa precedono. Alle spalle della chiesa sarebbe la casa del prete, o come la dicevano in que' tempi, la diaconia; e siccome l'artista volcva toccar da cima tutta la storia, senza che una menoma circostanza si perdesse, così gli faceva uopo di rappresentare quel pio uomo nell'atto che Dio il comandava di recarsi a Benedetto, nel luogo dove ciò accadde. Ma essendo la casa parte del tempio secondo l'uso d'allora in che i preti abitavano nella stessa chiesa che officiavano, il pittore ne ha presentato una sezione per non trascurare la minuta particolarità storica. Il perchè vedesi il prete genuflesso con le mani giunte ascoltando il Signore, che dall'alto gli appare e gli comanda di recarsi a dividere col suo servo, che stava per perire di fame in una spelonca, quel desinare, ch'egli per sè preparava: davanti al prete è un ardente focolaro, cui va intorno un gatto, ed alle spalle un tavolo coperto da una tovaglia. In cima della rupe a dritta due pastori domandano novelle del romito dello

speco ad uno che ritorna da quel beato luogo, che divenuto in breve tempo l'oggetto della pubblica curiosità, doveva essere di tante giovamento spirituale a tutti quei fortunati, che con animo sincero e santa volontà vi si recavano da ogni via.

Tutta questa storica parte della vita di s. Benedetto viene chiaramente presentata nel fondo della valle di Subiaco, popolata da elci con molti uccelli di vario colore posati sui tronchi, e vestita di piante d'ogni sorte. Secondo il biografo del Santo il desinare, che in quel giorno di Pasqua il prete recò a Benedetto si fece nell'interno della trista spelonca, dove questi mortificava la carne in continue penitenze. Ma l'artista, che anche nella varietà voleva cogliere il bello de' suoi dipinti, trasse la mensa fuori dello speco, e l'allogò in un paese, a cui la fecondità della sua immaginativa dette forme leggiadre e deliziose. In siffatta guisa potette egli evitare la monotonia spiacevole in che sarebbe caduto se figurato avesse per la seconda volta l'interno di un'orrida grotta, solo per rappresentare la parte di un fatto semplicissimo, qual'è quella del prete assiso a mensa col solitario.

XV.

I pastori allo speco.

Erano già decorsi tre lunghi e travagliosi anni, che Benedetto abitava lo speco, quando quel santo prete dipartivasi da lui. Ed allora Dio volle che il giovane anacoreta, ponendo fine alla vita di pura contemplazione, a quella si desse più perfetta dell'opera; affinchè l'esempio del vangelico diportamento del servo suo, insinuandosi nell'animo de' malvoglienti e degli accidiosi, li riducesse al ben fare, e ritornando alla comunione degli uomini, il lume delle sue virtù avesse a risplendere siccomo lucerna dall'alto del candelabro.

I primi che dopo il mandato del Signore si abbatterono in Benedetto furono alcuni pastori, i quali quello vedendo tra i folti spineti, per le ruvide pelli onde era vestito ed i lunghi capelli che gli coprivano il viso, lo tennero come belva; ma di poi fattisi accorti esser lui uomo di Dio, illuminati dalla grazia e dai detti di esso, dismisero molti di essi le brutali credenze, e rinacquero in vera credenza. Così il nome di Benedetto si fu renduto manifesto a tutti. Da quell'ora si aprì una via allo speco, e bentosto diveniva frequente; e quegli avventurosi che traevano caritatevoli a sostentare di pane il corpo del solitario, tornavansi a casa coll'anima nutrita delle sante parole.

XVI.

La tentazione della carne.

Il nuovo vivere cui Benedetto si era volto per guidare i poverelli nella via del Signore, sentiva amarissimo al nemico delle genti cristiane più di quello dello speco. Perchè studiandosi quel tristo sturbar l'opera santa, escogitò un modo veramente infernale; e il modo si fu di coglierlo in quella parte dell'umana natura, che più facilmente cede alla brutta tentazione ch'è la carne.

Egli dette capo all'opera assumendo le forme dell'uccello nero che addimandasi merlo; e siffattamente gli si pose ad aliare per lo viso, che Benedetto avrebbelo di leggieri pigliato, se voluto l'avesse. Ma parendogli cosa non naturale la importuna dimestichezza dell'uccello, fece il segno della croce invocando Gesù; e quello disparve.

Non sì tosto il demonio fu disparito, che il Solitario si sentì di dentro crescergli insolito vigore; il sangue pareva gli ribollisse; onde egli senza volontà menava innanzi la persona balda e diritta. Tanta era la potenza di una passione di che la prima volta lo spirito tenebroso investiva un corpo puro e vergine! E già sembrava trionfasse l'astuzia del serpente, quando per ultimo assalto gli ridestò nell'animo l'idea di un sembiante che Benedetto a caso, e senza sospetti, avea veduto quando

si viveva nel secolo. Egli era quello di bella donna, che ora il demonio gli rimandava ornata di vezzi e di lusinghe davanti alla mente: ed il giovane eremita si sentì compreso di quella voluttà, onde fin qui mai non fu tocco; e già voleva disertar l'eremo, e darla per vinta all'umana fragilità. Ma il Cielo che non lascia indifesi gl'innocenti dove è più grave il pericolo, balenò di un lampo di grazia per confortare il suo servo contro le insidie del comune nemico; e il santo uomo ricordandosi tosto di Dio e dell'inferno, spogliatosi delle incommode vesti, nudo si getta in un pungente vepraio folto di ortiche, estinguendo in tal guisa coll'esterno fuoco del dolore l'interno più formidabile della concupiscenza. *(vedi tav. VII.)*

Santa Religione, sola tu sei che infondi tanta virtù nei tuoi figli: sei tu che li accendi di purissimo amore divino, e li sorreggi nei patimenti di questa vita! Da te ogni valore; senza che la carne infermissima inchinerebbe a tutte passioni, come pieghevole canna al soffio d'ogni vento!

Lo Zingaro inv. e dip. M. Mastracchio dis. A. Rosto inc.

DILUCIDAZIONE III.

(VEDI TAV. VII.)

Lo Zingaro in grazia di quel primo scopo che prefiggevesi nell' immaginare le sue ragionate composizioni, cioè la chiara spiegazione del subbietto che doveva rappresentare, in questo dipinto, ch'è il settimo negli scompartimenti del chiostro, collocò per ben tre volte le stessa figura di s. Benedetto in primo pieno. Così vedi a sinistra il solitario coll' abito della santa conversazione, incappucciato, seduto sopra un sasso, mentre con la diritta fa il segno della croce per iscacciare l'uccello nero che lo fastidisce svolazzendogli importunamente per lo viso, e con la sinistra tiene semichiuso il libro del Vangelo. In mezzo vedi il Santo, ch'essendo in acerba contesa con lo spirito di fornicazione, è per mettere in atto il cristiano proponimento di vincerle in tutt'i conti col soccorso della divina grazia; e già posato lo scapolare s' un sasso, ed a terra il libro, effrettasi di levarsi via di dosso la tunica e quanto altro, risoluto di rotolarsi tutto nudo in mezzo ei bronchi ed alle ortiche; e nel viso tra lo spaurito per la gagliarda tentazione, e il confidente per l'aiuto del cielo, par che gli leggi la ferma risoluzione di tramutar in punture di esterno bruciore, l'interno fuoco del senso voluttuoso. A diritta ecco il Santo, che nudo interamente della persona fin dove lice, giunte le mani in atto d'invocare un con-

forto superno, è in sul lasciarsi abbandonevolmente nell' aspro vepraio, vincendo con maravigliosa virtù quel naturale istinto, onde l'uomo fugge tutto ciò che gli fa dolore. Ed il suo corpo mena sangue dalle punture delle acute spine; di che non leggi pena nei suoi occhi, accesi di vivissimo amor divino, e di una tal quale soave contentezza di riposare in quel letto di cilizio, assai meglio che se fosse di rose. E veramente un roseto dopo sette secoli doveva diventare per miracolo stupendo di quell'altro santissimo servo di Dio che fu Francesco d'Assisi, in quell'ora che venne in pellegrinaggio a visitare il sacro speco di Benedetto, felicissima culla dell'Ordine monastico.

Anche questo fatto è istoriato di fuori dello speco in sito montuoso prossimo al lago, sulla cui destra sponda sorge il castello di Subiaco, soprastato da una roccia sporgente, sopra la quale dilargasi un monastero con chiesa, tutto cinto di mura guardate da torri all' usanza de' tempi di mezzo. Su quel ciglione di monte oggi sorge il palazzo dell'Abate commendatario di Subiaco, il quale è sempre un Cardinale di Santa Chiesa. Molte persone s' incamminano verso la rocca, lungo la sponda del lago, e due solitari stan ritti fra i due alberi, che si specchiano in quelle acque. Se per la rupe vedi uno snello daino, e per l'aria svolazzare alcun uccello. Ma quel che devi notare in questo dipinto è la nuova manifestazione del grande intelletto del dipintore, il quale qui spiegò soprattutto il suo lungo studio in fatto di piante e di altre cose attenenti alla migliore rappresentazione della campagna; perchè a destra ed a sinistra, e su pel colle e giù nella valle vedi erbe, ed arbusti, e piante, ed alberi di ogni ragione, ma distribuiti in modo, che alla falde non trovi segno di vegetabile che vedi in cima, nè in questa no trovi di quelli che sogliono prosperare nel piano.

Ancora un'altra particolarità di questo dipinto son gli abiti

di che l'artista vestì il corpo del Santo; perocchè ora ce lo dimostra per la prima volta vestito alla foggia de' monaci del tempo suo, che fu quella stessa comandata nella Regola di s. Benedetto, e che anche oggidì da' Benedettini si usa; se non che il capo del Santo è tosato secondo le prescrizioni anticamente osservate, cioè con quella corona di capelli che ora non più si porta da'suoi monaci, ma che è solo usata da'frati del cordone.

Da ultimo vuolsi avvertire che questo, di che teniam ragione è uno de' dipinti dello Zingaro più maltrattati dal tempo e dall'uomo. Dappoichè fino al secolo XVIII qualche restaurazione di goffo pennello l'ebbe malconcio siffattamente negli abiti, restituendo ad essi il nero che il tempo ne andava distaccando, che vi fu quasi perduta la maniera del panneggiare tenuta dall'autore. Anche le teste qui sono alquanto restaurate, e non serbano que' tocchi originali onde furono espresse.

Ora viene in acconcio il narrare che tutte queste preziose pitture furono negli scorsi secoli ritoccate negli abiti ed in alcuna parte degli accessori del primo piano; e per buona ventura rimasero quasi intatte le teste, le architetture e le campagne, il cui colore serba anche oggidì tutta la vivacità e quel tale smalto, che seppe imprimere in esse la mano maravigliosa dello Zingaro. E questa cagione, e la loro grandissima bellezza dovettero fare gran peso nell'animo di quel poco perito ch'era chiamato a contaminare cosiffatti prodigi dell'arte; ond'ebbe a rispettarli. La sventura si fece maggiore ne' dieci anni della francese dominazione, quando per la poca conoscenza che gli stranieri avevano delle nostre antichità, punto non si curavano di custodirle. Ed ancora vuolsi notare che per ciò che spetta alle belle arti del disegno, qui non se n'è fatta grande parola che da un trent'anni a questa parte; e vorrei francamente asseverare, che il vero sapore del bello da pochissimi anni s'è racquistato; e duolmi che ancora

oggidì ooo siesi generalmeote diffuso. E la ragiooe è per avventura il poco amore dello studio, la smania di divenir doviziosi senza molto operare, la cieca presunziooe del molto merito proprio e del nissuno d'altrui, e forse alcun ovanzo non affatto divelto del mal vezzo delle esogeraziooi *solimenesche*. Sembra soverchio il dire, perchè è voce perduta nel vano aere, che i eostri artisti non più ietendoeo quel sottil magistero, quell'arcana imitazione della natura, qeella possanza di arte, onde diventarono famosi siccome resteraneo eteroamente i solenni maestri del quattrocento.

Quel graedioso monastero di s. Severieo fu tramotato io collegio di Marieeria; e immagina ciò che facesse per i chiostri ed i cerridoi quella gioventù che farneticava di beo tutt'altra cosa, che di belle arti. Onde non paghi di aver quasi interamente deturpate e guaste le larghe dipintore del Corenzio eelle sale del Capitolo e del Cenacolo, qoe' vivaci aluani giù nel chiostro del *Platano*, veeeero bucherellaodo coo chiodi ed altrettali iegegni le stupende opere che mi soo messo ad illustrare; e qua e là sopra esse, fin dove giengeva la mano, le andavaoo aacor di più graffiando per lasciarvi i loro nomi iocisi con indiscrete punte; a' quali fecer poi imitazione gl'ignoranti osservatori. Ed è per iotimo sentimeoto di carità che io ooe divulgo qui la lunga lista de' nomi ad infamia loro oel tempo avvenire. Le qoali pitture ora, poichè il collegio di marina è andato via, soo ritornate a quella estimaziooe che il valor dell'artista meritava. E per consiglio veramente provvido dell'Eccellentissimo Ministro degli affari interni, corrisposto dall'ottimo Ietendente della Provincia, sene state custodite diligentemente da ogni ingioria avvenire.

Queste vicissitudini corse dalle famose opere dello Zingaro hao sempre fatto gran peso oell'animo mio; e perchè per qealenqoe cagione che possa mai accadere non si perdessero le me-

morio di questo insigne capascuola napoletano, mi sono studiato di crescerne e spanderne la conoscenza nel mondo artistico, ed anche per l'avanzamento della bellissima arte che è la pittura. Ed a queste illustrazioni mi son posto con tutto il poter mio, e con quell'ardente amore che mi rende tenero dell'arte; ed avrò attinto lo scopo, se gli artisti me ne sapranno grado, e gl'intelligenti amatori e i mecenati del bello vorranno compatire i miei deboli sforzi.

XVII.

Abbandono dello Speco.

Una volta che si è debellato un gagliardo nemico, può dirsi aversene domato l'andacia. Così a Benedetto; dimanierachè avendo la divina grazia fattogli superare l'assalto del senso ribelle, la tentazione non ebbe più punte per le carni di lui: della qual cosa egli stesso tal fiata veniva narrando a' suoi discepoli.

La voce della santità di Benedetto si andava intanto sempreppiù allargando tra le genti, e di molti vi era che desiderosi di battere la via del Cielo, si ponevano dietro le orme di scorta sì fedele; ed era di loro come di obbedienti figliuoli a' comandamenti di amoroso padre. La qual devozione era debito che gli portassero: perocchè siccome Benedetto tenevasi lontano da qualsivoglia cagion di peccare, era divenuto per lo fatto stesso maestro di virtù.

La missione cui erasi dato il Santo mantenevagli vivo nel petto lo zelo del suo Signore e la carità del prossimo: onde che sempre tra le incessanti sollecitudini e le gravissime cure del suo ministerio affaticava non meno il corpo che l'intelletto. E così di lui doveva intervenire; imperciocchè Iddio l'impose a Moisè; e Moisè ne fece solenne precetto. « I Leviti dall'età di venticinque in su entrino in ufficio nel ministerio del Tabernacolo della

convenenza. Ma da cinquant'anni in sopra ritraggansi dall'esercizio dell'ufficio, e non servano più [1] ». Fino a che la gioventù fiorisce sul sembiante dell'uomo, ei deve essere operoso e fattivo, se vuol vincere la forza dello tentazioni; la quale poichè infiacchisce al tempo che il vigore del corpo vien meno, l'uomo si pon nella sicurtà di custodire i vasi del tempio; ciò che per allegoria significa la custodia e l'ammaestramento delle anime.

Tra le diverse genti che venivano tuttodì a Benedetto come a dispensiere di salute, si videro un giorno alcuni confratelli di un cenobio lontano non molto dallo speco, i quali istantemente lui pregavano, cho volesse porsi a capo di loro, poichè colui che li governava era testè morto. Il Santo compreso dell'umiltà sua, rispose del no. Addoppiarono le istanze coloro; e Benedetto riprese con ispirito di preveggenza, che quello che domandavano, egli non poteva consentire, perocchè a' suoi costumi non potevano di leggieri accomodarsi i loro. Al che eglino facendo mille atti di preghiere, non cessarono le sollecitudini, fintantochè l'eremita si fu dismesso del suo proposito; parendogli superbiosa cosa e contro santa carità il tenersi di vantaggio sul niego. Ed unitosi a quelli, si incamminarono verso il cenobio.

(1) *Levitae a vigintiquinque annis et supra ministrare debeant. Ab anno vero quinquagesimo custodes vasorum fiant.*

XVIII.

Miracolo del veleno.

Benedetto abbandonò lo speco, ed entrato a presedere al cenobio, intese ne' modi suoi alla più perfetta regola della vita, affinchè i novelli discepoli, non come davanti, per atti illeciti dechinassero dal diritto cammino della pia conversazione. Il rigore di lui non che far dolce motivo nell'anima de' cenobiti, gl'infellonì contro la sua persona. Imperocchè se esercitavansi in alcuna virtù, quelli pure non si tenevano dall' incorrere in parecchie licenze.

Primamente incolpavano sè di aver lui eletto per loro maestro, la cui dirittura mal poteva comportarsi ai loro obbliqui intendimenti. Dolevansi non esser più lecito sotto il governo di quello il far cose illecite : dovere por giù le commode abitudini, e sostituire nuovi pensieri nelle lor vecchie menti; e si amareggiavano del dispetto e dell' ira; conciossiachè ella è oltremodo fastidiosa ed increscevole la vita de' buoni a chi alimenta costumi malvagi. Per la qual cosa alcuni di essi posero partito di spacciarsi del santo Maestro.

Era usanza del cenobio che in sul mettersi a mensa un cenobita profferisse la coppa del vino al Maestro, perchè la benedicesse. Or in questa coppa quegli sciagurati infusero veleno per conseguire l'iniquo scopo. Ma non prima che il Santo, levata la mano, ebbe fatto il segno della croce, che il vetro cadde infranto, così come se sopra esso si fosse lanciata una pietra; di che grande fu la maraviglia ed il terrore *(vedi tav. VIII)*.

Si avvide bene l'uomo di Dio che nel calice era la morte, non avendo potuto sostenere il segno della vita; e levandosi di sedere con faccia tranquilla e mente serena, a quei convocati cenobiti così parlò: *Iddio onnipotente abbia misericordia di voi, Fratelli miei. Perchè voleste farmi ciò? Non vi dissi io già, che i costumi vostri ai miei non si potevano conformare? Or via cercatevi maestro, che contenti gli usi vostri; perchè a me non mi è lecito più durare in mezzo di voi.*

Dette queste parole, Benedetto tutto frettoloso e senza voltarsi indietro, rifece la via della cara solitudine, dove ritolse a vivere con sè, davanti gli occhi del Signore.

XIX.

I primi monasteri.

Ed eccoti di nuovo ricalcata la via dello speco, dappoichè non era in mente del Signore che una terra tanto ferace desse pochezza di frutto. Laonde Benedetto, benchè in solitudine, non ebbe in poter suo menare solitaria la vita. La gente traeva a lui del continuo come ad arca di salvazione, e la spelonca santificata da schietta fede e da ardentissimo proposito di salvarsi l'anima, risuonava tuttodì di vangelici ammaestramenti all'uomo, e di laudi a Dio. Le virtù, i miracoli del Santo ne crescevano la fama, e dalla valle di Subiaco spandevasi nelle prossime e nelle lontane contrade; ed in Roma stessa, in quella Roma, dove la santità del Pontefice era in cima di tutte le menti, facevasi grande parola di un ignoto ed arcano eremita: e di maniera forte ne' cuori sentivasi la perfezione della vita di quello; chè di molti vi fu del secolo e della religione, che dimentichevoli di Roma e del suo splendore, correvano a gettarsi nelle braccia di Benedetto, perchè li votasse a Dio onnipotente.

Era tanta la maraviglia di queste congregazioni, che le genti non sapevano rendersi ragione come e' vi poteva

esser di uomini che superbia di antico legnaggio, sovrabbondanza di agi, altezza di offici, talento di gioventù, tutto gettavano dall'un de'lati, solo desiderosi di star lontani da'sociali traviamenti e di vivere siccome belve in aspra e spaventevole solitudine. Del che grande fu la venerazione che provvenne a que'primi consorzi spirituali, i quali furon la semenza dell'Ordine, che nato in un antro angusto, dovea mirabilmente diffondersi in tutto Occidente, e custodire incontaminato il culto del vero Dio e dell'antica sapienza.

Intorno allo speco, come a centro di sublime santità, già sorgevano dodici monasteri, e in ciascun di essi Benedetto allogava dodici monaci sotto la disciplina di un abate. E costoro eran de'meglio introdotti nella via del Signore; perchè de'meno periti nelle cose sante volle ritenere a sè il peso dell'ammaestramento. Egli soprintendeva tutti come anima di tutti; governavali con l'esempio e con la voce, ad ogni minuta cosa provvedendo con prudenza e carità. E principalmente di ciò che meno imperfetto, e che più accomodato era a mantenere la cristiana fratellanza tra uomini, i quali, comunque indiritti ad uno stesso fine, serbavano sempre differenti le inclinazioni, prendeva accuratissima sperienza, nè ristava di meditarvi sopra con tutta la potenza dell'animo. Imperocchè quella sperienza doveva più tardi porgere a lui gli elementi di una Regola, che valer doveva, siccome poi valse, non pure a comporre comunità di monaci, che a ricomporre civili constituzioni.

Que' dodici monasteri adunque, eretti su per la rocca e lungo la valle sublacense, intitolavansi ne' *ss. Cosma e Damiano*, dipoi s. Scolastica, in *s. Angelo* di là del lago, in *s. Lorenzo*, in *s. Geronimo*, in *s. Giovanni Battista* delle acque, in *s. Clemente* di qua del lago, in *s. Romano*, in *s. Michele arcangelo* di sotto al sacro speco, in *s. Vittorino* alle radici del monte Porcario, ed in *s. Andrea o vita eterna*, detto più tardi *la valle santa*.

Lo Zingaro inv. e dip. *M. Mastracchio dis.* *V. Crespino inc.*

DILUCIDAZIONE VIII.

(VEDI TAV. VIII.)

Questo mirabile fatto della vita del Santo volle il pittor figurare in un portico del chiostro del monastero, facendovi scorgere da un lato tra per una porta il cenacolo dove il fatto realmente accadde, ma da lui giudiziosamente evitato, affin di rendere più ampia ed accomodata la sua composizione ed arricchirla di architettura con bell'effetto di prospettiva. In questo portico adunque fan sosta i confratelli tutti del cenobio, disposti in doppio ordine, per attender che il Maestro benedicesse la tazza del vino proffertagli da quel monaco, il quale, avanzando gli altri in perfidia, avea tolto su di sè l'infame carico di attossicar Benedetto, ed era perciò venuto loro all'incontro, composto il viso ad umile diportamento e ad ipocrita devozione. E mentre porge audacemente il calice della morte tiene affisati gli sguardi su colui che in pochi istanti dovea esser la vittima innocente de' pravi desideri, e fa trasparire la lieta speranza di veder tutto compiuto il malvagissimo disegno suo. Di tale speranza han pur l'animo pieno i ribaldi confratelli di lui, i quali comunque facesser sembiante di nulla sapere del proditorio delitto, tenendo le braccia mezzo nascose sotto lo scapolare, pur nondimeno non posson tutta nascondere la perfidia loro, che ben si ravvisa in que' volti da sgherri vestiti dell'abito della santa

conversazione. Il Santo, che nella semplicità sua nulla conosceva del proposito infernale, nel punto stesso che benedice la coppa, già questa si frange versandosi a terra la mortifera bevanda. E benchè tutto in quel momento avesse l'uomo di Dio compreso l'inganno tramatogli da que'monaci, ciondullameno egli non perdè la serenità del suo volto, anzi con santa carità dolcemente lor ricordando la prevenzione già fatta quando essi insisteano a volerlo capo del cenobio, cioè, che i suoi costumi non si sarebbero a' loro conformati, manifesta la ferma risoluzione di non poterli più governare, desideroso di prestamente rintanarsi nella sua pacifica spelonca.

Con filosofia cotalmente sottile seppe lo Zingaro rappresentarci il drammatico avvenimento già narrato, interessando gradatamente nell'azione que'che più e che meno parte aveano nella nefanda opera. E per far conoscere che anche nell'union de'malvagi ci è sempre o il più di sovente qualcuno che abbia acconsentito al mal oprare per debolezza più che per malignità di animo, o che acconsentitovi di tutta volontà siasene pentito, e' collocò dietro al Santo un monaco, che insertando le dita delle mani e tra lor comprimendole, mostra nel viso quel dispiacer grande che suol seguire la colpa degli uomini capaci di qualche ravvedimento.

XX.

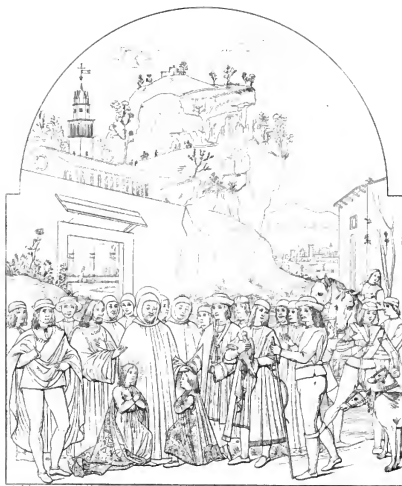
Ricevimento di Mauro e di Placido.

Correva l' anno cinqnecentoventitrè, quando tra la gente patrizia che da Roma muoveva a Benedetto, affin di trovare maggior perfezione di vita o perchè fastidita dalla civil comunanza desiderava aver pace e salvezza nella solitudine, si videro approssimare allo speco i senatori Anicio-Equizio e Tertullo. Costoro risospinti da veramente paterna sollecitudine, menavan seco due lor figliuoli con la pia intenzione di offerirli al Santo perchè gli educasse alla santità del vivere religioso sotto quella disciplina onde era a tanta riverenza salito il benedetto nome di lui.

Il figlio di Equizio addomandavasi Mauro, e toccava l'anno dodicesimo; contava il settimo Placido, ch'era il figliuol di Tertullo. Benedetto li accolse con le amorose viscere di padre secondo, e tosto prese a lavorar la mente ed il cuore degli avventurosi fauciulli, ch'esser doveano i due più celebri diffonditori del suo maraviglioso instituto. Così Mauro docile di costume essendo e di spirito sottilissimo, e per l' età sua accomodato alle fatiche, si fu

messo all'aiuto del santo maestro, intanto che Placido non corresse gli anni della adolescenza.

L'ordine benedettino deve a Tertullo non solo il dono prezioso della persona del suo primogenito Placido, ma eziandio quello di grandi ricchezze in estesi poderi campestri, città marittime e castella; di che la santa instituzione ebbe modo di grandemente dilatarsi in tutta Italia e ne' paesi stranieri.

Lo Zingaro inv. e dip. — M. Mastracchio dis. e inc.

DILUCIDAZIONE IX.

(VEDI TAV. IX.)

La ricca e bella composizione che ci si para innanti in questa nona tavola è la più nobile, la più vasta e la più importante di quante sono nel chiostro. Essa dispiegasi orizzontalmente nel davanti del quadro in ventidue figure principali, le quali sono giudiziosamente interessate a rappresentare nel modo più solenne uno de'fasti dell'ordine benedettino, ed è quando a questo ordine vennero accolti in età assai fresca s. Mauro e s. Placido.

Quivi adunque veggonsi arrivati davanti al monastero i due senatori romani Tertullo ed Anicio-Equizio, a' quali si fa incontro s. Benedetto seguito da tre de' suoi confratelli e da un novizio. Anicio-Equizio in vesti senatorie, col capo scoperto, è a diritta del Santo in atto di offerirgli e raccomandargli il suo Mauro: dall'altro lato è Tertullo che ha già compiuta l'offerta del suo primogenito. Il santo abate con volto spirante odore di ogni virtù pone benignamente le mani sul capo de'fortunati giovanetti che gli stan davanti genuflessi con le braccia incrociate in devoto ed innocente diportamento. I famigliari ed i fanti dei nobili viaggiatori son raccolti a sinistra del quadro, altri ammirati alla santa e generosa risoluzione de'genitori ed all'obbidienza de' teneri figliuoli, altri occupati a tenere a freno i destrieri e due mastini, di cui uno ha sul collaretto dipinte a secco le cifre quasi perdute dell' anno che forse fu quello in cui la

mano profana del restauratore osò toccare alcune parti di questo prezioso dipinto. Un altro famigliare poi, che distinguesi alla miglior foggia delle vesti, tiene nelle mani un uccello che sembra fosse un falcone, indizio di grandezza pa' diritti della caccia.

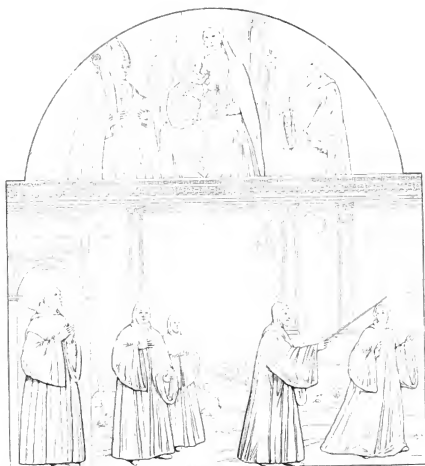
Compiono la composizione dalla parte diritta tre figure, le quali sono affatto estranee alla storia che ci è rappresentata. Tra queste, l'uomo che vedesi per intero con berretto a lunga e folta chioma, avvolto in un mantello che riccamente ripiegato gli ricopre il petto scendendo dalle spalle par sino a mezza gamba, ha nella man sinistra il pennello e tien sospesa la destra da quella piega del manto che circonda la parte superiore del petto. In questa figura piacque allo Zingaro ritrarre al vivo sè medesimo, e nelle altre che gli sono alle spalle e' forse raffigurar volle, in quella a dritta con lunga chioma e berretto, il suo valoroso maestro Lippo *delle Madonne*, e nell'altra con cappello a tesa rotonde il suo amico ed ammiratore Buono de' Buoni, non spregevole pittore di quel tempo. Nella figura di Anicio-Equizio vogliam supporre fosse ritratta la fisonomia di Calantonio del Fiore, e non sarebbe questa la prima volta che l'immagine del vecchio e valoroso dipintore delle due regine d'Angiò venisse figurata dal pennello del suo amatissimo genero.

Il fondo del quadro mostra da una banda la chiesa ed il monastero nel quale s. Benedetto in quel tempo del ricevimento di s. Mauro e di s. Placido stanziava; schiudesi l'ingresso maggiore per far vedere parte del chiostro, dove alcuni monaci attendono allo spazzamento delle celle. Questo picciol monastero poi è addossato alla rupe, nella cui cima se ne scorge un altro, al quale per tortuoso sentiere alcuni viandanti si dirigono; altri discendono. Dall'altra banda tra la rupe ed una casa rustica vedesi in lontano la città di Subiaco con i monti che prossimamente la circondano.

XXI.

Il monaco dissipato.

Ora accadde in uno de' monasteri testè composti dal Santo, che un monaco, comunque adempisse in un certo modo gli uffizi del salmeggiare, quando giungevasi all'orazion meditata, abbandonati nel coro i suoi confratelli, traeva fuori, e tutto obblioso dell' esser suo, a pensieri mondani volgeva la mente. La qual cosa bene fu avvertita dall' abate, il quale parecchie volte ne lo riprese. Ma egli fu come annaffiare una pianta fatta; colui non mutando diportamento. L'abate seco medesimo riconsigliatosi, desideroso che il monaco si tenesse nel dover suo, un giorno se'l trasse umanamente all'antro di Benedetto; e narrato al Santo il fatto del male, lo richiese di rimedio. Il maestro fondatore ben tosto si fece a gridare in viso a colui la mala usanza, sì che lo rimandò via con severo ammonimento. Pure il monaco, comunque sentisse la gravezza delle parole del maestro, non attese il terzo dì, e corse novellamente alla via della dissipazione. Ritornò Pompeiano, siccome addomandavasi l'abate, a Be-

nedetto; ed egli quella avvisando non esser cosa buona: *Verrò io*, rispose, *e lo emenderò da me medesimo*. Immantinente, toltosi seco il giovine Mauro, si avviò al monastero, e, compiute colà le rituali salmodie, e fattasi l'ora della preghiera mentale, Benedetto vide che quel monaco non per sè andava fuori, ma vi era, come a dir trascinato per la tunica da un fanciullo nero nelle carni di tutta la persona. *Non vedete voi*, allor disse con voce sommessa il Santo all'abate ed a Mauro, *non vedete voi chi si trae dietro a sè quel miserello? No*, risposero ad una voce costoro; e Benedetto soggiunse, *preghiamo fratelli, perchè possiate vederlo ancor voi*. Si pregò per ben due giorni, e fu dato solamente a Mauro vedere la brutta tentazione: Pompeiano non vide nulla. Nel terzo dì, quando, terminata l'orazione, Benedetto usciva del coro, scoprì il monaco che si stava tutto solo e spensierato fuori dell'uscio; onde, dato di piglio ad una verga, con quella gliene dette ripetutamente in su la testa. Alle percosse trabalzò il monaco; ma quello fu il balsamo della sua ferita; perciocchè il demonio non lo persuase mai più a contravvenire alla pia instituzione: talchè egli dettesi interamente e senza novelle distrazioni all'esercizio de' servigi divini.

Lo Zingaro inv. e dip. *M. Mastrocchio dis.* *V. Crespine inc.*

DILUCIDAZIONE X.

(VEDI TAV. X.)

Della prodigiosa guarigione del monaco dissipato, operata da s. Benedetto, lo Zingaro rappresentò in primo piano il momento in cui il santo abate percuote con un bastone il capo di colui per scacciarne via lo spirito maligno. L'invasato monaco è per rivolgersi al maestro pieno di timore, mentre il demonio lasciatolo per sempre, apparisce in aria datosi a precipitosa fuga verso la cima della picciola rupe ch'è nel canto sinistro del quadro. Alle spalle del Santo veggonsi l'abate Pompeiano e s. Mauro nel momento di osservare come il Maestro appresti rimedio al confratello distratto da' sacri doveri del chiostro. E come trattasi di un'opera di santa carità in cui vi ha d'uopo dell'invocazione della divina grazia, i quattro monaci mostransi qui vestiti della cocolla, ch'è l'abito più solenne di loro.

In dietro con bell'architettura schiudesi il coro, dove i monaci stanno preoccupati nell'orazion della mente, nell'atto che il confratello dissipato si distrae ed è per uscir fuori; e già vedesi novellamente il miserello su la soglia dell'uscio a mancina, che, incappucciato e nascoste le mani nelle larghe maniche della cocolla, segue ciecamente il nero fanciullo alato e cornuto, in quel che Benedetto dall'uscio opposto mostra a Pompeiano ed a Mauro la diabolica tentazione. Così tutto è spiegato in un quadro

solo l'intero fatto di che testè si è data narrazione. Non è poi tutto occupata la parete di questa sola rappresentazione, ma in un rettangolare compartimento a sinistra ci è dipinto in una nicchia ritto ed orante s. Severino monaco. Nella lunetta, ch'è divisa dalla composizion principale per una gran cornice anche dipinta, si raffigura in campo stellato la Madre di Dio assisa su trono marmoreo col Bambino sedente su di un cuscino di broccato ed avente un cardellino nelle mani, mentre rivolgesi con celeste sorriso a s. Severino vescovo che tiene aperto un libro; dall'altro lato è s. Sosio martire vestito della dalmatica rossa. Nell'aureola della Vergine leggesi la salutazione dell'Angelo.

In cotal guisa l'artista raffigurò in questa parete, oltre il fatto che dovea far sèguito alla storia da lui presa a rappresentare, anche i Santi sotto il cui patrocinio la pia congregazione benedettina di Napoli è raccolta.

XXII.

La fontana miracolosa.

De' dodici monasteri di Subiaco tre collocati erano sopra una roccia del monte, ed il sentiero per discendere giù alla valle si dimostrava ripido, scosceso, aspro per dirupi e ginepraì; di sorte che a' monaci faceva grandissimo stento l' acqua che attingere altronde non potevano che al lago. Adunque il fatto loro era una gravissima fatica, un continuo pericolo, una vera compassione. Laonde riconsigliatisi più volte insieme, e ridottisi in una via comune, vennero un dì que' confratelli a Benedetto, e con volti ed atti supplichevoli, così gli dissero: *È grave cosa, assai grave, o Padre, il dover discendere cotidianamente sino al lago a fine di provvederci d' acqua; e perciò sembraci necessità che restino abbandonati i monasteri della rupe.* Udito questi lamenti, Benedetto diede a que' monaci la santa ubbidienza, raccomandando loro la cristiana rassegnazione. Poi quando fu notte, presosi per mano il fanciullo Placido, salì all' erto dirupo, ed ivi stette ed orò lungamente. Compiuta la pre-

ghiera pose per segno tre pietre nel luogo dell' orazione, e ritornò al suo monastero; nè di questa sua gita si seppe alcun che da chicchessia. Pertanto le pene dell' acqua si rendevano incomportabili a' confratelli della rupe; di maniera che tornarono per ricorso a Benedetto. Il quale, come gli ebbe veduti: *Andate* disse loro, *e scavate alquanto sul ciglio della montagna là dove troverete composte tre pietre l' una sopra dell' altra. Voglia Dio misericordioso da un' arida roccia di monte fare scaturire acqua, e degnisi così toglierci la pena del lungo e sdrucciolevole tragitto.* Ebber fatto i monaci le parole del Santo, e in sul salire la vetta, discorsero già umido e gocciolante il sasso designato, su cui pur fecero un poco di scavamento; ed eccoti con grande lor maraviglia sgorgar su tanta acqua dall' erta cima, che scorrendo per le falde formò un rivo perenne.

Lo Zingaro inv. e dip. *M. Mastracchio dis.* *A. Russo inc.*

DILUCIDAZIONE XI.

(VEDI TAV. XI.)

I monaci deputati ad implorar provvedimento dal santo fondatore per la penuria dell'acqua ne'tre monasteri della rupe, si presentano a lui vestiti della cocolla per esporgli nel modo più solenne l'oggetto della lor missione. Quello tra essi ch'è nel mezzo col capo scoverto sta narrando con umiltà i giusti lamenti de' suoi confratelli. Ma il venerando maestro senza aver d'uopo di novelle parole impon loro di risalire il monte, soffermarsi là dove vedrebbero tre pietre poste per segno l'una su l'altra, e scavassero alquanto. Dietro al Santo sta Placido ed un monaco; dalla parte opposta un altro monaco, venendo dall'orto del monastero, e recandosi nella man destra una paniera di frutta, fa sosta sotto la tettoia che copre la porta dall'orto medesimo. Questa figura con i suoi accessori ha servito solo a render più equilibrata e più aggiustata la composizione.

Il fondo di questo dipinto è quasi interamente occupato dalla rupe, su le cui scabrose punte sorgono i tre monasteri, a'quali il miracolo qui istoriato ha rapporto. Ad essi menano difficili ed anguste vie aperte nelle gole e su'massi della roccia, per le quali si veggono discendere a fatica monaci e contadini. Nella prima vetta due monaci, affaticandosi a trasportare un gran vaso d'acqua attinta nel fondo della valle, dan più chiara spiegazione al fatto rappresentato.

XXIII.

Miracolo del falcastro.

C'era a que' dì gente più rude e salvatica de' Goti? Eppure la santità di Subiaco si aprì una via ne' loro petti. Egli era uno di cotesta razza assai povero di spirito, che risospinto da dentro sen venne a Benedetto, volonteroso di convertirsi alla fede e di porsi a' servigi del monastero. Il venerando lo accolse con belli sembianti; ma in pari tempo, scorgendo in quello il valor suo, dopo averlo esercitato nello spirito, volle prima allogarlo a diradare una folta macchia su un terreno che egli intendeva lavorare ad orto; e perchè compisse codesta opera gli dette una ronca. Menava le mani il dabben goto con tutta la forza de' polsi; ma la sua furia fu troppa, perchè il ferro uscito del manico balzò nelle acque del prossimo lago, al cui margine era il terreno. Sbigottito il pover uomo ricorse a Mauro, confessandogli il fallo, e richiedendolo di penitenza: Mauro lo condusse al maestro, perchè sentenziasse del caso. L'uomo venerabile con benignità di modi rivoltosi al goto, che tutto tremava del malfatto, gli tolse di mano quel manico, ed accostatosi al lago ne immerse il capo sott' acqua, e Mauro ed il goto presi di stupore videro incontanente, che il ferro dal fondo del lago sì venne a ricongiungere ad esso. Ciò fatto Benedetto disse al goto: *Eccoti il tuo falcastro, lavora, e non vògliati sì di leggieri contristare.*

Zingaro inv. e dip. — M. Mastrocchio dis. — A. Russo inc.

DILUCIDAZIONE XII.

(VEDI TAV. XII)

Nel davanti di questo dipinto è figurato quando s. Beoedetto, nell'appressar l'asta del falcastro alla sponda del lago, il ferro vedesi mirabilmente ricongiungere ad essa, siccome altra volta avvenno in Galgola per virtù dol beatissimo Eliseo. Maurn sta ammirato accanto al maestro ed ha alle spallo un altro moonco, messovi però dal pittore per aggiustar meglio la composiziono. Il povero goto dall'altro lato giungo lo mani in atto di sommesso rendimento di grazie, mentre più in dietro o'vedesi quando, per poco accorgimeoto suo, fa cadere nel lago il forro del falcastro; e poi oovellamento apparisce nella eella del Santo quando a lui prostrato davanti gli domaoda perdono.

L'amenissima campagna, cho prando la maggior parte del qoadro, offre oella estensioo sua molte bello colliootte bagnate dalla acquo del lago di Subiaco, in cui maravigliosamonte si specchiano i molti alberi e le svariato piante. A destra sorgo la parte posteriore del monastero con la sua chiesa, ed in aria tre avoltoi contrastano ad una cicogna la preda di una biscia ch'essa tiene imbeccata.

Io cotal guisa lo Zingaro con la ricchezza degli accessorii o col bellissimo paese supplì alla semplicità del miracolo che dovea rappresentare.

XXIV.

Mauro cammina su l'acqua

Stando Benedetto nella cella del monastero, vide in ispirito una scena che gli fece molto dolore. Scorse il fanciullo Placido travolto dalle onde commosse del lago, in cui andato ad attinger l'acqua gli era caduta la secchia, ed egli per quegli incauti movimenti de' fanciulli, puerilmente vi si era lanciato appresso.

Il perchè chiamato in fretta Mauro gli disse: *Va fratel mio, soccorri il nostro Placido, che l' onda del lago ce l' ha tratto e se lo reca lontano.* Mauro si prostra al Santo, domanda la benedizione, e studiando il passo corre alla ripa; e trasportato nel fervor dell'obbedienza procede oltre, e va sino al fanciullo come se camminasse sopra la terra soda; e sopraggiuntolo, con ansia amorosa il prese per i capelli e lo condusse a salvamento. Messo il piede sul margine del lago, Mauro rivenuto in sè della gioia, si avvide di aver percorso più spazio che non aggiungeva il terreno, e commosso di grandissima maraviglia e terrore, considerò come egli avesse potuto cam-

minar co' piedi sopra dell' acqua, rinnovando quell'altissimo prodigio, che Cristo Signor nostro ebbe operato con l'apostolo Pietro là nel mare di Tiberiade.

Il qual miracolo Mauro bentosto lo attribuì all' intercessiono del santo abate, e venuto a lui col fanciullo, con aperto animo gliel disse. Ma Benedetto il merito del portento lo ripeteva dalla salda fede e dalla santa obbedienza di Mauro. E vedi accesa una gara tra di loro di umiltà e di fraterno amore. La quale non potendosi diffinire altrimenti, il fanciullo salvato si recò in mezzo di essi, e con tutta l'innocenza del suo cuore sclamò: *Padre, mentre io veniva più tratto dalle onde del lago, io vidi sopra il mio capo il pellicciotto vostro, e pensàvami che voi, eravate voi che prendevate la cura di cavarmi dal pericolo.* Il Santo alzata la mano li benedisse senza più dir parola.

DILUCIDAZIONE XIII.

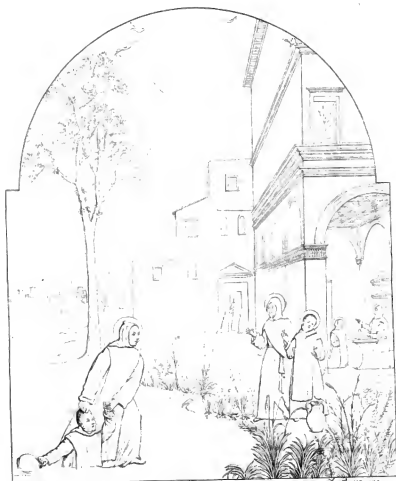
(VEDI TAV. XIII)

Il momento più maraviglioso del miracolo figurato in questa tavola è ritratto in primo piano. Mauro pieno di santo zelo d'ubbidienza cammina su l'acqua senza accorgersene punto; ed arrivato dove Placido era per sommergere, lo prende pe' capelli e per il sinistro braccio, e sollevatolo a metà fuori dell'acqua, lo trae alla sponda. Quivi si vede novellamente il santo giovane pieno di grande maraviglia nel farsi avvertito che per lungo tratto avea camminato su l'acqua senza neppure bagnarsi i piedi, mentre Placido con puerile indifferenza sospende con amba le mani, come per mostrarlo, il suo scapolare bagnato. Su la soglia della porta del monastero, che si appresenta di fronte, i due giovanetti s'inginocchiano davanti all'abate; il quale, dopo aver gareggiato in umiltà con Mauro per esimersi dal merito del prodigio, amorevolmente li benedice. A sinistra poi si scorge s. Benedetto assiso nella sua cella in quel punto in cui, avvertito in ispirito dell'imminente naufragio di Placido, dà l'ubbidienza a Mauro e lo manda ad apprestar soccorso al confratello pericolante.

Il monastero, architettato nelle forme più severe e grandiose del cinquecento, qui sorge alla sinistra sponda del lago sublacense, le cui placide onde bagnano più lungi le mura della città. La quale è mezzo ascosa dietro ad una rupe forata verso l'estremità, in modo da potervi ravvisare alcune delle case. Nel lago nuota una coppia di orgogliosi cigni, ed al margine di esso si appressano ad abbeverarsi uccelli e selvaggi quadrupedi; locchè indica la pace e la tranquillità di quel beato luogo, cui nè più naturali bellezze, nè più ridente postura aggiunger poteva il pennello del nostro artista.

2·4.52

6 a

Lo Zingaro inv. e dip. M. Mastracchio dis. A. Russo inc.

XXV.

Il pane avvelenato

L'invidia crede tolto a sè il bene che riceve la virtù. E il gran frutto che operava la santa conversazione dell'abate Benedetto, Fiorenzo, prete di una chiesa non molto remota da Subiaco, maceravasi che non tornasse in pro suo e della opinion sua: costui insomma invasato dal demonio, il merito e la ricompensa della virtù voleva, non l'esser virtuoso.

Non seppe in prima trovare miglior partito che di porsi a mormorare contro la santità de'monasteri di Subiaco: epperò facevasi incontro a quegli avventurosi che pellegrinando venivano alla famosa valle, e ogni arte maligna poneva in opera ed ogni modo di perfida calunnia per distrarli dalla pia vocazione. Ma nullo è l'effetto che l'iniquità vuol cavare dalle sue ragioni: di sorte che le malvage opere di Fiorenzo addoppiavano la fama della conversazione sublacense e più infondevano negli animi il santo fervore; e la sua voce cadeva come stilla di acqua nelle vampe di gran fornace: non faceva che crescerne l'incendio. E la divozione più magnificata di Benedetto, e la incessante frequenza de'monasteri, e le cotidiane conversioni erano acute lance che gli trapassavan le reni.

Pure non si arrendette quell'uomo: le tenebre della gelosia gli aveano rabbuiato l'intelletto, e l'invidia lo teneva costretto per la gola; onde egli si volse all'ultimo trovato delle anime perdute, il veleno. Così, fece di mandare un pane all'odiato abate per la santa benedizione, e quel pane egli aveva attossicato. Il Santo rimandogli per grazie, ed il pane pose ad un canto; come quello che sebbene niente agli occhi pur troppo gliene raccontava alla mente.

Toccava l'ora della refezione, ed il nostro archimandrita, sospesi i pii esercizi, concedeva quel breve ascolto al corpo che non lascia tormentarci con la fame. In quella stessa ora dalla vicina selva veniva per ogni dì alla cella di Benedetto un corvo, adescato da un boccon di pane che il servo di Dio era solito porgergli con le sue mani. Ora in quel giorno venne il corvo mentre che il Santo rimanevasi sopra sè ripensando all'accaduto di Fiorenzo; e veduto l'ospite uccello incontanente gli comandò: *In nome di* GESÙ CRISTO *Signor nostro, prendi quel pane e gettalo in cotal luogo, che nissuno al mondo possa mai ritrovarlo.* Il corvo aprì il becco, stese le ali e dintorno a quel pane crocitando saltellava, come se dir volesse non poter compire quel comando. Fu uopo che il Santo per la terza volta gli reiterasse il precetto gridandogli: *Togli, togli senza sospetto il pane, e là gettalo dove io ti dissi.* L'uccello ristava ancora; ma infine imbeccatolo alzò il volo e disparve. Dopo tre ore l'ospite ritornò alla cella per ricevere quel tozzo di pane che si era meritato di più in quel giorno adempiendo un comando di tanto pericolo.

XXVI.

Abbandono di Subiaco

Fiorenzo faceva orecchi se trapelar potesse alcun che del risultamento del veleno; ma veduta la mala riuscita sbuffò della rabbia. Credette un momento invulnerabile il Santo, come protetto dall'Altissimo, onde ritorse le armi sue micidiali a danno de' discepoli; ed esagitato dalla bieca invidia tra gli strazi delle sue vigilie, invocò lo spirito della fornicazione perchè ritornasse su que' laghi come al tempo di Nerone, quando li empì di lascivie e di sozzure, e o disertasse i monasteri della valle, o almen valesse a corromperne il profumo della santità.

Erano i confratelli calati nell'orto prossimo alla cella in cui orava Benedetto, quando si videro spiegare innanzi degli occhi un nuovo spettacolo tanto più attraente, quanto per essi non mai veduto. Erano sette bellissime donzelle nude interamente del corpo, che indettate da Fiorenzo venivano ad incitare il peccato nel desiderio di que' fedeli a Dio; e profferendosi in modi assai fastidiosi alla vista,

cercavano di sollevare un tumulto nella pace dell'eremo. Spaurirono que' semplici romiti alla mala parata, e si tennero mezzo perduti. Ma il santo uomo di Benedetto pregava per loro dalla cella, forte temendo de' suoi più giovani figliuoli. Bene egli si apposo che a mortal guerra lo sfidava il malvagio prete; e a tor di mezzo ogni cagion di discordia, decise abbandonar per sempre la stanza di Subiaco, quella cara solitudine che avevagli educato l'animo alle dolcissime contemplazioni di Dio benedetto, e dove gli era stato già conceduto di ergere un saldo propugnacolo alla fede in tanta calamità di tempi. Raccolse intorno a sè come supremo archimandrita tutti i pii abitatori de' suoi monasteri: sostituì i nuovi abati, aggiunse nuovi confratelli, e composta la somma di tutte le faccende loro, si partì menando con sè alquanti monaci e i due prediletti Mauro e Placido. Oh quanto gli dovette tornar grave l'ultimo addio che dette alla valle! Era come un padre che va all'esilio, lasciandosi indietro i dolci figliuoli; ed i monastori vedovati di tanto maestro, non valsero altro ad ottenere che un precetto di fraterna carità e la santa benedizione.

Ma se Benedetto vinceva gli odii ed i dissidii con l'umiltà del suo diportamento, Iddio però non rimanevali impuniti.

Stavasi Fiorenzo in quel dì sul terrazzo della casa esultando nella espettazion della vendetta, quando quel terrazzo traballò, e mancatogli sotto i piedi lo coprì delle sue ruine, saldo restando tutto l'avanzo dell'edificio.

Un monaco per nome Mauro, intesa appena la novella della morte di Fiorenzo, corse dietro al maestro, il quale era già dieci miglia lontano da quel luogo, e con volto giulivo così gli disse: *Piacciati ritornare, o Padre, perchè colui che ti perseguitava non è più*. Il che il Santo ascoltando ruppe in gravi lamenti tra per la spaventevole morte di colui, e tra perchè il suo discepolo ne avea tolto diletto. Laondo gliene dette penitenza, affin di mondarlo di quel malo pensiero.

Correva in quel tempo l'anno cristiano vigesimonono sopra i cinquecento.

DILUCIDAZIONE XIV.

(VEDI TAV. XIV)

Nel canto destro della presente composizione un giovinetto offre a s. Benedetto il pane mandatogli da Fiorenzo, il quale pur si mostra in distanza avanti la sua chiesa in atto di raccomandare all'inconsapevole messo il mortifero dono avvolto in un tovagliuolo. In mezzo apresi la sala del cenacolo, in cui il Santo seduto a mensa co' suoi confratelli, è per imporre al corvo d'imbeccare il pane dell'inganno e trasportarlo via. I monaci attendono stupefatti l'esito di quel misterioso comando, di cui ignorano ancora l'oggetto. Nel muro di contro del cenacolo stesso è dipinto nostro Signore crocifisso in mezzo all'addolorata Madre ed a Giovanni; a'lati l'ingegnoso artista figurò in due spazi rettangolari quando il corvo, gettato il pane attossicato nel fondo della foresta, ritorna al cenacolo del monastero, e dall'altra quando il Santo, trovandosi in viaggio dopo l'abbandono di Subiaco, riceve la novella della infelice morte del prete Fiorenzo. E volgendosi novellamente lo sguardo alla chiesa cennata di sopra, ch'è collocata in distanza, si vedrà il terrazzo della casa congiunta ad essa tutto scrollato e quivi giacere il cadavere dell'indegno e malvagio prete.

Piacque allo Zingaro dipingere su la base del pilastro che regge l'arcotrave del menzionato cenacolo una tavoletta formante parte degli ornati, e su di essa segnare alcune cifre dinotanti il suo nome, delle quali cifre ci riserbiamo dare un *fac-simile* con la spiegazione nel narrare la vita del nostro artista.

Lo Zingaro inv. e dip. | M. Mastracchio dis. | V. Crespino inc.

XXVII.

Arrivo in Cassino

Il nostro Santo allontanavasi a grandi giornate dal santificato deserto, ma la sua peregrinazione non era quella di un uomo qualunque che mettesi a viaggio. Perocchè Dio gli aveva imposto l'altissimo mandato di chiamare alla fede le genti che in questa meriggia parte d'Italia pertinacemente si strascinavano fra le tenebre dell'idolatria, e spargere in esse i lumi della celeste e della umana sapienza. Benedetto, siccome lasciò scritto il suo discepolo Gordiano, incedeva in compagnia di due angeli che gli erano a'fianchi, preceduto da tre corvi e circondato da'suoi discepoli, tra' quali Mauro e Placido a lui sopra ogni altro carissimi. I suoi passi erano volti in verso quel giogo dell'appennino, che la *Campania felice* separa dal Sannio, e che il *Rapido* più dappresso lambisce, e proprio là dove sorgeva l'antica Cassino, famosa per i suoi delubri, per l'anfiteatro di singolar costruzione addossato alla rupe, e

per le delizie Varroniane o i nobili palagi de' favoriti di Roma. Colà il Santo fornir doveva il mandato che gli fu imposto in visione da Dio; e dalla oscura vita dell'eremo e dal raccogliere scarso numero di monaci, sorgere nuovo apostolo banditore del santissimo vangelo.

Era Cassino a quel tempo di che favelliamo una contrada manumessa da' barbari che su vi si eran gettati a torrente, e non sorrisa ancora dal raggio della fede perigliavasi tra i folleggiamenti del paganesimo. L'apostolo di Norcia ascese il monte che come piramide sovrasta Cassino e che aveva in cima un tempio dedicato ad Apollo; e lassù, cercato il sito più remoto della selva, fece durare al corpo lunghi giorni di aspra penitenza e tenne la mente occupata nella orazione. Uscì dipoi a spargere la parola del Signore, ed entrato il profano tempio, spezzò l'idolo di Apollo, ne abbattè l'altaro; e dato di mano alle fiaccole in mezzo a' suoi tutti infervorati di santissimo zelo, pose a fiamme il fatidico bosco di Venere, ch'era quivi presso, e ne abbattè dalle fondamenta l'ara bugiarda. E dove sorgevano que' due altari de' falsi iddii invocò la santità del grande Battista e di Martino vescovo di Tours, ergendo al primo una chiesa, od un oratorio all'altro.

I cittadini ed i forestieri attoniti riguardavano le devastazioni che arrecava l'ignoto romito, e, cosa veramente stupenda!, anzicchè infellonirsi contro di lui, a torme correvano su per la montagna per ascoltare da presso quella santa parola che gli usciva della bocca benedetta. Erano lampi e tuoni i suoi detti, un fiume di eloquenza gli sca-

turiva del petto; le sue ragioni splendido sole di verità, e quelle menti circonfuse dalle menzogne dell'idolatria si disvolgevano alle mirabili dottrine del santo anacoreta, e rifatte di nuovi propositi anelavano alla vera credenza ed alle acque del santo battesimo. E veramente Benedetto ed i suoi discepoli non eran tali da muovere gelosie ed invidie, nè manco dileggi e persecuzioni tra gli uomini: gente povera e semplice ornata di belli costumi, tutta umiltà, tutta carità, tutta pace, come mai ascoltar si poteva e non pregiarla, non amarla, non venerarla? Lingua non è che possa narrare il frutto che fece Benedetto sopra Cassino.

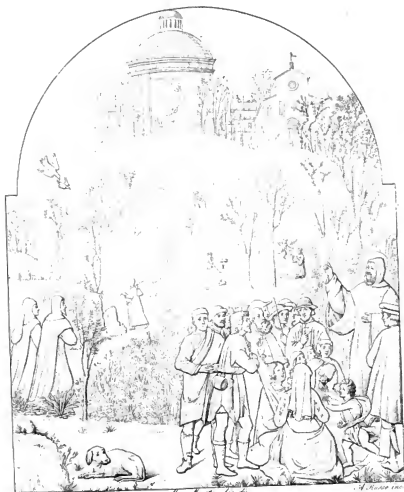
XXVIII.

L' apparizione diabolica

Fu sempre di nessuno valore la potenza del demonio a' danni del Santo. E poichè vedeva spuntata ogni sua arma, non più in sogno e celatamente, ma con tutta l'orridezza della sua figura se gli manifestava terribilmente audace. Lo vedeva Benedetto, ma non i discepoli, i quali solo ascoltavano di quello i ferini latrati e i disperati lamenti. A novello combattimento lo incitava l'insidioso nemico sbuffando fuoco e fiamme dalla bocca e dagli occhi; ma l'uomo di Dio di quel suo strepito faceva quel conto che agguerrito soldato far potrebbe d'inerme provocatore. Lo scudo dell' orazione e della penitenza lo rendeva invulnerabile ed invincibile a tutti assalti. Il perchè il velenoso serpente si attentava pur di addomandarlo con grandissima voce: *Benedetto, Benedetto*; e più inviperito al silenzio del Santo rompeva in dispietate contumelie, e poi sclamava: *Maledetto, Maledetto, e non Benedetto, che hai con me, onde sì mi perseguiti?*

Avea pur voglia di schiamazzare il demonio; le sue erano voci al vento.

Tav. XV

Lo Zingaro inv.e dip. M. Mastracchio dis. A. Russo inc.

DILUCIDAZIONE XV.

(VEDI TAV. XV)

Raccolti davanti al venerando solitario i pastori ed i terrazzani che in quel giorno di grazia trovavansi con le loro donne su per la montagna di Cassino, ascoltano attentamente la portentosa voce del promulgatore della fede novella, il quale, riscaldato il petto di religioso zelo, appalesa a quella idiota gente i principii della vera credenza in Gesù salvatore; ed altamente dichiarando gli errori in che aveano inviluppata la mente, ingiunge di abbattersi il tempio di Apollo, e quivi presso innalzarsi una chiesa al vero Dio. Que' semplici e rozzi uomini danno indizio ne'loro volti di pieno convincimento alle parole di s. Benedetto, il quale, accompagnato nell'altro canto da un monaco, s'incammina verso la sommità del monte, dove ergesi il profano tempio composto in una rotonda ornata di colonne, e quivi dentro preso di santo sdegno abbatte con le stesse sue mani la statua del falso dio, ed i compagni diroccan le salde mura dell'edifizio. Prossima al crollante tempio sorge la chiesa che fu dipoi dedicata a s. Giovan Battista, e ad essa addossate si van costruendo le celle pe'novelli ospiti di Subiaco. In un sito del monte vedesi quando il santo abate stette imperterrito agli assalti del demonio che gli si pose davanti agli occhi per spaventarlo.

L'intero gruppo della predicazione è composto con quel tanto giudizio e con quelle buone regole di prospettiva lineare, che solo ottener si poteano da' grandi maestri del secolo decimoquinto; l'espressione è al solito bene studiata e adattata al volto di ciascuno: le donne son sedute a terra all'uso contadinesco davanti agli uomini, i quali stan ritti e con più attenzione alle parole del Santo, che alla gravità del nobilissimo sembiante si appalesa nel vero carattere della sua apostolica missione.

XXIX.

Del sasso enorme tolto via

I monaci che intendevano premurosamente costruire le celle del monastero, volevano un giorno fondare nella nuova murazione un sasso di grandissimo peso ch' era in mezzo alle cominciate fabbriche. Fatto sta che allogatisi due all'opera del trarlo avanti, e poi tre, era uno sprecarvi il fiato e le forze : molti altri sono concorsi, nè quel sasso si spostò mai di una linea, quasi che avesse gettato radice sotto terra. Cominciarono a sospettare, poi mormoravano a mezza voce, in fine dettero per fermo, che il demonio stesse seduto sopra il sasso, e del suo peso lo facesse immobile.

Che hassi a fare ? Posero su parecchio difficoltà ; e a dibattimento terminato presero di mandare per l'abate, perchè venisse, e la mercè dell' orazione, cacciata via la brutta bestia, lor concedesse di usare di quella grossa pietra. E il Santo si recò in mezzo di loro, e fece orazione, e benedisse il sasso ; il quale così di leggieri fu voltolato per lo suolo, che pareva non serbar più peso per nulla.

Lo Zingaro inv. e dip. *M. Mastracchio dis.* *V. Crispino inc.*

DILUCIDAZIONE XVI.

(VEDI TAV. XVI)

Sette monaci col mezzo di lunghe manovelle cercano sollevar la grossa pietra che l'invidia infernale teneva confitta sul suolo a dispetto di coloro che volevano adoperarla nella fabbrica del monastero; ma essa non si spostò punto fino a che il servo di Dio, messosi ginocchioni ed invocato il celeste aiuto, non l'ebbe benedetto col segno della santa croce, contro la quale potentissima arma non più valendo la forza dell'orrido mostro, fu esso costretto a fuggir via sbuffando rabbia dalla bocca e dagli occhi. Più indietro quel medesimo sasso che pria pareva immobile ad ogni umana forza, è ora agevolmente trasportato da quattro monaci come fosse leggerissima pomice.

In un bel paese apparisce parte della chiesa e del monastero con un pezzo del chiostro, sotto i cui portici son molti monaci occupati a'divini uffici. In aria vedesi una cicogna che, imbeccato un serpe, volge precipitoso il volo verso la terra con tre altri uccelli che la precedono: questa medesima rappresentazione abbiam pure veduto con alquante varietà nella tavola XII; il perchè è da supporre che l'artista abbia voluto adombrare in essa una qualche allegoria.

XXX.

La trasgressione rivelata

Indizio di più perfetta santità era il dono della profezia, di che Dio largheggiava inverso il suo devoto; imperciocchè distaccato egli per quanto umana natura il consente da questo mondo, innanzi della mente gli si aprivano le cose future ed aveva contezza de' fatti che accadevano lontano di lui.

Tardi più del dovere tornarono un dì alcuni fratelli al monastero e trassero difilati alla cella dell'abate, affin di ricevere l'usata benedizione. Come li vide il Padre si atteggiò a severo contegno, e con tuono di rimprovero uscì in queste improvvise parole: *Dove mangiaste?* E coloro: *In nessun luogo.* A cui Benedetto. *E perchè mentite? Non entraste voi forse la casa di una divota donna? Non vi cibaste colà? Nè beeste di quel suo vino?*

Intimoriti e pieno l'animo di confusione, eglino conobbero che lo spirito del Signore parlava nelle parole del Santo, e dipinti in viso di vergogna gettaronsi a' suoi piedi confessandogli, ch' essendo usciti per gli uffici del loro ministero, suonata l' ora del desinare e ritrovandosi molto lontano della Badìa, avevano accettato l'invito di una pia donna di prendere una breve refezione: ciò era contrario a' precetti della santa instituzione; laonde se ne recarono in colpa e chiedevano penitenza. Ma Benedetto tra le sue virtù avea le viscere di carità, e levando la mano gli ammonì e gli perdonò.

XXXI.

L'incendio fantastico

Mentre i fratelli lavoravano un altro giorno davanti il cospetto del loro santo maestro, in quel medesimo sito da cui aveano rimosso il sasso, cavando il terreno ritrovarono un idolo di bronzo, il quale per caso fu gettato nella cucina del monastero. Di repente parve agli occhi de' monaci, ch'erano là dentro, che quella in preda di fiero incendio tutta in fiamme si consumasse. Ed era un tumulto, un accorrnomo, un arrecar pietre ed acqua per estinguere il fuoco. Allo strepito corse anche Benedetto, e fu cosa da stupire, che mentre tutti gridavano o si affannavano dell'arsione, egli solo stesse in mezzo di loro con gli occhi spalancati senza veder nulla. Onde inchinato il capo si pose ad orare, ed ammonì quindi i fratelli che si segnassero gli occhi. Ebbero appena coloro fatto il segno della santa croce, che l'incendio si dissipò tutto dinnanzi a' loro occhi, nè la cucina crollò, nè cadde il monastero, e fu conosciuto essere stata una mera illusione.

XXXII.

Il monaco risuscitato

Questa semplice fratellanza de' primi monaci a Cassino non era giorno che non fosse molestata dal nemico di Dio, il quale era loro sempre a' fianchi tormentandoli in tutte guise. E poichè specialmente contro l' abate non valeva, se gli fece un dì in cella e sì gli disse: *Statti pure ad orare ed a macerarti la carne siccome tu vuoi, chè io adesso, in questo medesimo istante men vò a gettare il tumulto tra la tua ribalda masnada.* E disparve. Il Santo in quel punto stesso ne mandò voce a' suoi figliuoli, i quali erano in sul mettere le ultime file di pietre ad un' alta parete, che stessero cauti, perchè lo spirito infernale era in mezzo di loro. Non appena i monaci ricevettero l'annunzio del maestro ebbero a dolorare, non della caduta della parete che scrollò, ma della morte di un giovinetto monaco che a quella anch' esso lavorava, e che rimase schiacciato sotto le ruine. Ne menarono amarissimo lamento e con grandissimo lutto annunziarono a Benedetto il disastro. Il venerando servo di Dio fattosi recare le mem-

bra peste ed ammaccate del giovinetto in un sacco, volle fossero riposte in quel cantuccio della sua cella ch' era assegnato alla preghiera; e rimandatine i fratelli, chiuse l' usciolino. Quindi si pose in orazione, e pregò sì, che il corpo del monaco, ripreso gli spiriti vitali, gli è corso innanzi sano e fresco, come era prima. Ed il Santo, ringraziato il Signore nell'abbondanza delle sue misericordie, lo benedisse e lo rimandò all'opera.

DILUCIDAZIONE XVII.

(VEDI TAV. XVII)

Tutta la storia del monaco risuscitato è qui spiegata ne' diversi piani del quadro. Essa ha principio sotto il peristilio della chiesa, ch'è indietro, dove si vede il diavolo minacciare a s. Benedetto lo scompiglio tra' suoi discepoli occupati alla costruzione del monastero, un muro del quale vedesi ruinare schiacciando un giovinetto monaco, nell'atto stesso che il santo Padre dava l'ubbidienza ad un altro per l'avviso a' fratelli operai. Più avanti tre monaci trasportano il cadavere alla presenza dell'abate; e nel primo piano il miracolo è già compinto, ed il giovinetto della disgrazia, inginocchiato sul lenzuolo di morte, tinto ancora del suo sangue, riceve con volto d'ingenua riconoscenza la benedizione del Santo, presenti molti confratelli, de' quali altri sono ammirati, altri stan riverenti nel veder tanto prodigio: ed uno tra essi, giungendo le mani e volgendo gli occhi al cielo, rende grazie al Signore.

Nel gruppo di monaci a sinistra fa parte un uomo avvolto in lunga tunica rossa; e come questa figura è affatto estranea al miracolo rappresentato, così dee supporsi che il pittore l' abbia introdotta per ritrarre in essa un qualche suo amico. Per un ritratto deve anche tenersi la figura di quel monaco che poggia la sinistra sul petto con viso assai benigno e devoto.

Il dipinto che illustriamo è de' più importanti per il gran merito della bellissima composizione, per la vaghezza del colorito e per la ricchezza delle figure e del paese.

2.4.52

Tav. XVII

Lo Zingaro inv. e dip. *M. Mastracchio dis.* *A. Russo inc.*

XXXIII.

Il digiuno rotto

Tra que' primi confratelli che stanziarono sopra la vetta di Cassino era un monaco nominato Valentiniano. Costui aveva un fratello, uomo di molta religione, il quale ogni anno saliva il monte a partecipare de' frutti dell'orazione del Santo, medesimamente che prendeva occasione di rivedere colui che per sangue gli era carissimo. Era solito di recarsi digiuno per divozione del santo abate; e questa volta che aveva preso la via del monastero gli si volle unire in compagnia un viandante, uomo di gran cortesia, e che portava con seco alcuna provigione. Il giorno era molto alto, onde che questi soffermatosi nel più bel del cammino disse al compagno di viaggio: *Sosta fratello, e non lasciamo che il corpo divenga debole per mancanza di cibo.* Tostamente gli rispose colui: *Dio mi tolga che io faccia questo, perchè debbomi recar digiuno per voto al venerabile padre Benedetto.* Tacque il viandante; e via per la loro strada. Ma la fame molestando il dabbenuomo, gli fece di nuovo far punto; e da capo al fratel di Valentiniano con inviti e sollecitudine di rifocil-

larsi. E n' ebbe di nuovo un franco no. Tutto commosso a pazienza il viandante riprese il cammino per buona pezza di strada. Divennero sopra un prato delizioso al vedere, intorno il quale serpeggiava un limpido rivoletto di fresche acque. Ora ciò che non valse l' orecchio a persuadere, potè la vista; perchè il pio pellegrino lasso della lunga via, quasi involontariamente si gettò a sedero sopra l'erbetta. Si fè prò della bella congiuntura il viandante; ed in fretta in fretta apparecchiato un poco di mensa, fece gran pressa a colui perchè lo volesse imitare; e tosto a dar di bocca alla sua provigione. Il fratello di Valentiniano, s' è stato forte per lo innanzi, al terzo assalto ha ceduto, perchè, e il molesto appetito di dentro, e l'amenità che il luogo gli presentava di fuori lo inchinavano senza che se ne accorgesse a far le istanze del compagno.

Ma quando il devoto uomo andava inverso sera alla cella del Santo per domandare la benedizione, s'intese in tuono di rimprovero: *Ch'egli mai ti avvenne o fratello, onde tu ti lasciasti vincere dallo spirito del male che ti parlò per bocca di colui che avesti a compagno nel viaggio? So che nè una, nè l'altra volta ti rimetteri della santa intenzione; ma so ancora di più che al terzo soffio ti piegasti come giunco.* Udito il pellegrino le solenni parole dell'uomo di Dio, istupidì da prima, e di poi caddegli davanti sopra le ginocchia, e levando giunte le mani, pieno di confusione e di vergogna gli domandò perdono. Benignamente lo riguardò Benedetto, e scendendogli con l'occhio nel cuor contrito, vide il fermo proposito di lui, e lo benedisse nel nome del Signore.

XXXIV.

Simulazione di Totila Re

Un calice di nuova amarezza si versava sul paese partito dall'appennino, e che le Alpi e il mare circondano. Stragi e sangue menava un nuovo condottiero di barbari, che come locuste si diffondevano divorando i belli giardini d'Italia. I popoli spauriti ed attoniti udivano che quel barbaro che calava dal settentrione si addomandava Totila: ed era opera vana premunirsi contro le correrie di lui. Il tempo della nascita di Cristo segnava l'anno cinquecentoquarantadue.

Il grido delle ferocie gotiche, delle devastazioni e delle carneficine non vi suonava nella cella dell'abate Benedetto, intanto che la fama delle sue virtù già era penetrata ne' padiglioni del formidabile re. Il quale grandissimamente ne maravigliò, e non sapeva aggiustar fede a quegli stupendi prodigi che si narravano del Santo, ed alla miracolosa virtù di predire le cose venture. Volle

farne pruova malignamente, vago di abbattere la nominanza di santità, che rendeva sì celebrata la vita di un monaco. E come colui che disconosceva il soave sentimento della vera fede, fatto vestire con paramenti reali un suo garzon d'armi, lo mandò a Cassino e innanzi a questo mandò precone che ne annunziasse all'abate l'arrivo. L'uomo che doveva sostenere la maschera del re nominavasi Rigone, e veniva oltre orgoglioso negli atti e con diportamenti superbi, quasi che le vesti gli avessero trasfusa la natura del padrone, ed era preceduto da tre grandi baroni detti Vulterico, Ruderico e Blindino; i quali a quando a quando si volgevano per inchinarglisi e a far maniere di cortiggianesche adulazioni, facendo le viste di essere suoi spadari. Costoro stoltamente credevano di farla a Dio deridendo le virtù del suo servo.

Il venerando abate stava assiso sopra un luogo eminente, quando quel fantasma di regale corteggio passava la soglia del monastero. E non sì tosto ebbe traveduto il porporato donzello, che levatosi di sedere gli gridò: *Pon giù di dosso o figliuolo codesto robone che non è tuo*. Queste parole furon tuoni e folgori; abbarbugliaron la vista e intronarono il capo di que' barbari, che caddero mezzo tramortiti per lo spavento. E come Dio volle che si furono riavuti, non ebbero il minimo cuore di approssimarsi all' uomo di cui volevansi far beffe, ed esterrefatti ritornarono a Totila, che non lungi li attendeva, barbugliando nel loro gergo come sì prestamente quel monaco aveva scoverto la loro astuzia.

XXXV.

Il Re a' piedi del monaco

Totila commosso nel profondo dell' animo provò un istante di terrore. Potenza di Dio: l'uomo più superbo e più feroce di quella età vederlo immerso in una penosa confusione, e quasi tremante come fanciullo che abbia commesso male. Ed assai male in realtà gli seppe l'avere offeso colui ch' era veramente l'amico di Dio, e del quale in un tratto conosceva lo spirito profetico.

Per la qual cosa pentito ed umiliato trasse a Benedetto in mezzo della sna splendidissima corte, perchè mentre quella facesse onore al Santo, egli domandando venia di quel suo troppo sconsigliato procedere, ricevesse modo di farne emenda.

Giunta la corte su l' alto di Cassino il re vide da lungi il santo abate, e ripungendogli in cuore la vergogna, stette ed ebbe ritrosia di farsi più innanzi. Pure fecesi forza di spingersi oltre, ma il piede vacillandogli cadde in ginocchio. Il che veduto il Santo, da quel suo posto dov' egli era, per ben tre volte invitò il re che si

levasse. Totila non osava; onde Benedetto pieno d'umiltà si spinse verso del re, ed inchinandosi lo levò di quella postura; quindi con dolce severità ricordandogli i danni e gli oltraggi arrecati alle infelici contrade italiane, in corti detti gli tenne parola de' suoi destini, dicendo: *Totila, ancora tu molto male farai che non hai fatto; desisti alquanto dalla tua iniquità. Per certo tu entrerai conquistatore nelle mura di Roma; valicherai temuto e vittorioso il mare. Tu regnerai per nove altri anni; nel decimo non sarai più.*

Il re tutto si perturbò nell'animo, atterrito di quel suo corto avvenire, e caduto in una abiezione di spirito, pregò il Santo che lo raccomandasse a Dio.

Da quel tempo gl'Italiani non lo sentirono più crudele, e maravigliaron dal vederlo così cangiato da quello che fu. E quando Totila delle sue conquiste fece pur segno la bellissima Napoli, i cittadini come che vinti non risentirono la ferocia de' barbari. Egli dipoi entrò in Roma, passò quindi in Sicilia, e secondo il giudizio di Dio onnipotente nel decimo anno perdè col regno la vita.

CONCHIUSIONE

Lo Zingaro rappresentò il fatto del fratello del monaco Valentioiano in una luoetta, non essendosi potuto servire dell' intero spartimento, perchè in esso era aperto un uscio che metteva in communicazioue questo chiostro delle pitture coo l'altro seguente, ch'è tutto ornato di marmo. Nella menziooata lunetta vedesi a sinistra il paesello da cui si partì il fratel di Valentioiaoo per recarsi al monastero di Montecassion, e più avanti quando e' si pose in compagnia di un altro viandante; il quale dipoi luogo la via, quasi avesse avuto diabolica suggestione, tanto seppe dirgli di cose stimolaoti il gusto, che potè persuaderlo a rompere il digiuno di voto. E già essi, raggiunto un ruscelletto, siedono all' ombra di breve capanna e prendoo cibo, e bevono del vino che colui aveasi recato in un fiasco di creta. Dal canto opposto si scorge il monastero cassinese, sotto i cui portici metteva appena il piede il devoto pellegrino, quando s'iutese rimbombare agli orecchi i giusti rimproveri di s. Benedetto, che avea saputo per profetica virtù la trasgressione di lui.

Più in dentro il fratello del monaco, tutto pentito del male fatto, s'inchina a baciar la veneranda destra del Santo, accogliendo in cotal guisa quel perdono che con animo compunto aveva istantemente implorato. Tale rappresentazione è figurata con semplicità e verità grande in un'amena campagna composta con belle colline e vari gruppi di alberi, ed è dipinta con tanta diligenza e leggiadria, che può chiamarsi piuttosto una miniatura. La breve dimensione della lunetta non si potendo adattare al formato delle altre tavole da noi pubblicate, non ci ha permesso di poterla presentare a'nostri lettori, com'era desiderio nostro. Essa precede nell'ordine progressivo degli spartimenti del chiostro quello dov'è ritratto il miracolo del monaco risuscitato, descritto avanti, mentre avrebbe dovuto seguirlo secondo la narrazione del biografo di s. Benedetto; ma l'artista dovette così fare, perchè quest'ultimo miracolo, essendo assai clamoroso e solenne, avea d'uopo di una grande composizione, quandochè la trasgressione del pellegrino poteva ben figurarsi in una lunetta.

I due ultimi dipinti del chiostro rappresentano quando Totila volle porre a sperimento la virtù di s. Benedetto, e quando poi questo re andò dal Santo per ottener perdono.

Nel primo quadro adunque vedesi l'audace Rigone in vesti da re, seguito da'tre baroni e da molti scudieri, palafrenieri e fanti; il quale mentre va ad appressarsi al chiostro di Cassino cade ginocchioni alle prime parole che l'abate gli ha diretto, scorgendo nel volto di lui la perfida simulazione. I seguaci del finto re rimangono confusi e presi di stupore, mentre il Santo, assiso al di sotto di un portico cinto di balaustrata ed elevato alquanto dal suolo, continua il suo profetico discorso, standogli dintorno alcuni de'suoi confratelli.

È a sapere, che delle moltissime figure di questo dipinto il solo gruppo di s. Benedetto con gli altri monaci che l'accompa-

gnano sembra opera, benchè non compiuta, dello Zingaro: tutto il dippiù, con le architetture del monastero e della chiesa, appartiene ad altro pennello di gran lunga inferiore a quello del nostro caposcuola. L'altro quadro dinota Totila, che pentito dell'inganno che credeva fare a s. Benedetto, trae con regia pompa al monastero, dove appena ebbe veduto il Santo se gli postra davanti ginocchioni; ma il servo di Dio, pieno l'animo di carità, s'inchina per sollevarlo con ambe le mani. Dietro al re è tutta la sua corte e la soldatesca.

A quale adunque de' nostri pittori appartener potrebbero i due dipinti descritti? Dopo mature considerazioni e ripetuti paragoni crediamo poterli assegnare a Simon Papa il vecchio, l'allievo dello Zingaro che più di ogni altro de' tanti discepoli di lui si avvicinò alla maniera del maestro, e con ispezialità nelle opere ad olio. Queste sue pitture son fatte a fresco con pochi ritocchi a secco. La composizione è buona, il disegno è grandioso, ma poco purgato; le figure sono alquanto tozze, le loro vesti non molto bene piegate; assai monotono è il colore, e poco fuso ed impastato nelle carni. Le architetture presentano poca prospettiva ed han tinte monotone e false. Nel tutt'insieme però queste opere sono pregevoli, soprattutto per l'espression delle teste e per l'effetto assai piacevole che producono.

È da conchiudere da tutto ciò, che Simon Papa era molto più valoroso nel dipingere ad olio composizioni semplici, che nel ritrarre a fresco istorie vaste ed assai popolate di figure.

Poniam fine a queste nostre illustrazioni col far voti che le nostre deboli fatiche possan produrre alcun prò all'arte del dipingere, e possan far tenere in miglior pregio la scuola napolitana, finora ingiustamente avuta in pochissimo conto da chi, o per mala fede, o con poco accorgimento e nessuna perizia nelle arti del disegno, si è fatto audacemente a discorrerne.